



sine ira, at studio



Mikhail Talalay

**DAL CAUCASO AGLI APPENNINI
GLI AZERBAIGIANI NELLA RESISTENZA ITALIANA**

Introduzione di Valentino Parlato

 **SANDRO TETI
EDITORE**

Collana Historos
diretta da Luciano Canfora

Traduzione dal russo
Pietro Restaneo e Stefania Sini

Revisione della traduzione
Svetlana Solomonova

Editing
Sandro Teti

Redazione
Ilaria Attenni e Milena D'Aloia

Impaginazione
Chiara Mazzetti

Progetto grafico e copertina
Laura Peretti

Coordinatore editoriale
Paolo Bianchi

Ricerche iconografiche di archivio a cura della casa editrice

Distribuzione
PDE S.p.A.

Teti S.r.l. Roma
Tel. 06.58179056 – 06.58334070
Fax 06.233236789
www.sandrotetieditore.it – info@sandrotetieditore.it

Copyright © 2013 Sandro Teti Editore
Tutti i diritti sono riservati
Qualsiasi forma di riproduzione, se non autorizzata, è vietata

ISBN: 978-88-88249-24-7

Indice

Introduzione <i>di Valentino Parlato</i>	7
I. <i>DRANG NACH KAVKASUS</i> : UNA TORTA “BAKU” PER HITLER Note	11 18
II. DAL CASPIO A BERLINO Note	19 27
III. LA PRIGIONIA E LE LEGIONI ORIENTALI Note	29 37
IV. L'EROE DI TRE PAESI Note	39 50
V. SULL'ADRIATICO Note	51 60
VI. GLI AZERBAIGIANI PATRIOTI D'ITALIA Note	61 73
VII. ARRIVANO I MONGOLI! Note	75 83
VIII. TRAGEDIA A MONTE DI NESE Note	85 92
IX. NURI E GINA: UN AMORE IMPOSSIBILE Note	93 102
X. IL PREZZO DEL RITORNO Note	103 110
Postfazione	111



INTRODUZIONE

di Valentino Parlato

Questo volume ha il merito di trattare la storia di centinaia di cittadini di quella che all'epoca era la Repubblica socialista sovietica dell'Azerbaigian – ora Stato indipendente – che combatterono nella Resistenza italiana, nel contesto di una pagina già di per sé poco conosciuta della guerra di Liberazione: la partecipazione di oltre 5.000 partigiani sovietici alla lotta contro il nazifascismo nel nostro Paese. Il testo è frutto delle ricerche del professor Mikhail Talalay, coadiuvato dall'editore Sandro Teti, che ha consultato gli archivi di Mosca, Baku, Trieste, Milano, Bergamo, Bologna e Roma, visitato i teatri di guerra in cui si sono distinti i partigiani caucasici, e intervistato testimoni diretti dei fatti dell'epoca.

Ritengo importante contestualizzare il suo lavoro nel quadro più ampio del coinvolgimento dell'Azerbaigian nella Seconda guerra mondiale.

L'Azerbaigian occupava un posto particolare nei piani di espansione della Germania nazista, per via dei suoi ricchi giacimenti di petrolio e la sua strategica collocazione geopolitica; Hitler nutriva grandi speranze nell'utilizzo del petrolio di Baku per la conquista di tutto il Medio Oriente e il piano *Edelweiss* prevedeva infatti l'occupazione della capitale azerbaigiana entro il 25 settembre del 1941.

Fin dal 22 giugno del 1941, quando Hitler violò il patto Molotov-Ribbentrop e invase proditoriamente l'URSS, gli azerbaigiani, assieme agli altri

popoli sovietici, si levarono contro il nemico. Solo nei primi giorni del conflitto 40 mila azerbaigiani si arruolarono come volontari e partirono per il fronte. Il contributo complessivo del Paese caucasico ai combattimenti fu indubbiamente alto, soprattutto se confrontato con una popolazione che all'epoca ammontava a soli 3,2 milioni di persone: furono arruolati 700 mila soldati, di cui 11 mila donne. L'Azerbaigian mobilitò tutte le proprie risorse e l'URSS ricevette 75,2 milioni di tonnellate di petrolio estratto a Baku, equivalente a più del 70% del fabbisogno bellico di carburante delle forze armate sovietiche. Durante la guerra a Baku venivano fabbricati oltre 130 tipi differenti di armamenti e munizioni, tra cui i leggendari lanciamissili mobili *Katjuša*¹.

La maggior parte degli azerbaigiani che furono fatti prigionieri dai nazisti continuarono a condurre una resistenza passiva, nell'attesa della prima occasione per fuggire e unirsi alle formazioni partigiane. Gli azerbaigiani contribuirono alla lotta partigiana nei territori sovietici occupati di Russia, Bielorussia e Ucraina, nonché in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. I partigiani azerbaigiani furono presenti anche nei Balcani e in Europa occidentale, dove si distinsero soprattutto in tre paesi: Jugoslavia, Francia e Italia. In Francia si distinse in particolare Ahmadiyya Jabrayilov che, fuggito da un campo di concentramento nazista, si unì ai partigiani e fu attivissimo nella resistenza d'oltralpe; per le sue gesta fu insignito personalmente da Charles De Gaulle con la Legion d'onore.

Il più noto partigiano azerbaigiano è Mehdi Huseynzade, detto Mikhailo, che combatté in una formazione partigiana mista italo-slovena nella zona di Trieste, dove fu trucidato dai nazisti. Nel centro di Baku è immortalato in un famoso monumento e alla sua storia sono stati dedicati film e libri.

¹ *Katjuša* è il nome non ufficiale del lanciarazzi sovietico RS-132, utilizzato durante la Seconda guerra mondiale. Deriva il proprio nome da una canzone popolare russa, la quale racconta di una ragazza (*Katjuša*, appunto) che si strugge d'amore per il proprio fidanzato al fronte. Alcuni reduci italiani della campagna di Russia, unitisi ai partigiani, la riadattarono per comporre il noto canto partigiano *Fischia il vento* (Francesco Biga, *Felice Cascione e la sua canzone immortale*, ISRECIM, 2007).

Il libro, documentato e appassionato, è ricco non solo del racconto di atti di eroismo, ma anche di storie toccanti, come quello dell'amore impossibile tra l'emiliana Gina Negrini e il partigiano azerbaigiano Nuri Aliyev.

Gli storici azerbaigiani rivendicano con giusto orgoglio l'importante apporto dato alla sconfitta della Germania nazista e dei suoi alleati satelliti, a differenza di molti altri stati dello spazio postsovietico, dove per motivi ideologici si tende a rimuovere la memoria della Grande guerra patriottica.



I. *DRANG NACH KAUKASUS:*
UNA TORTA “BAKU” PER HITLER



La torta di compleanno, offerta a Hitler il 20 aprile 1942 e raffigurante il Mar Caspio e Baku.

La Seconda guerra mondiale iniziò per l'Azerbaijan il 22 giugno 1941, quando le truppe di Hitler invasero l'URSS.

L'attacco colse di sorpresa il governo sovietico e lo stesso Stalin cadde nello sconforto, scomparendo per alcuni giorni dalla scena pubblica. Il leader sovietico era così convinto dell'affidabilità del patto Molotov-Ribbentrop, da ignorare gli avvertimenti circostanziati dell'eroe Richard Sorge, famosa spia sovietica nata e cresciuta a Baku, che era giunto a indicare la data esatta dell'attacco nazista. Dopo aver assorbito gli stati balcanici e parte dei territori polacchi e rumeni, in conformità con gli accordi del patto, Stalin aveva smantellato il vecchio sistema di fortificazione dei confini per spostarlo più a Ovest, ma quando iniziò l'invasione il nuovo sistema di difesa non era ancora pronto. L'URSS si trovava anche indebolita dal fatto che i vertici dell'Armata rossa erano stati decimati dalle purghe staliniane.

La ben oliata macchina bellica della *Wehrmacht* avanzò vittoriosamente nei territori russi e ucraini, puntando verso Mosca. Il piano del *Blitzkrieg* non ebbe però successo: i cittadini sovietici sentirono la necessità di difendere la patria a ogni costo, anche al di là dell'ideologia comunista, e il conflitto prese il nome di Grande guerra patriottica, su impulso di Stalin, come richiamo alla resistenza del 1812 contro l'invasione di Napoleone.

In tempi recenti, nell'Azerbaigian nuovamente indipendente, si è svolto un appassionato dibattito storiografico sulla legittimità, per gli azerbaigiani moderni, cittadini di uno Stato sovrano, di chiamare questa guerra "patriottica": si è discusso se non sia meglio abbandonare il termine "sovietico", come se fosse divenuto anacronistico e se, in generale, l'Unione Sovietica sia mai stata una "patria" per gli azerbaigiani.

Alla fine sono prevalsi la tradizione, ormai stabilita da tempo, la volontà dei veterani di guerra, il fatto che i festeggiamenti del giorno della vittoria sul nazismo fossero molto sentiti, e il semplice buon senso politico: l'Azerbaigian, nonostante i tentativi di ottenere l'autonomia¹, al momento dell'attacco di Hitler era parte, già da più di un secolo, di uno Stato euro-asiatico che da Impero russo si era trasformato in Unione Sovietica, mantenendo nella transizione all'incirca gli stessi confini geografici.

L'educazione comunista postrivoluzionaria aveva inoltre formato una nuova generazione di azerbaigiani, molti dei quali erano permeati dalle idee socialiste e credevano sinceramente nella creazione di una nuova comunità sovietica. Lo Stato sovietico proclamava la giustizia sociale, l'uguaglianza delle nazioni, il lavoro libero e consapevole e molti altri ideali che, pur essendo stati a volte strumentalizzati a fini demagogici, in parte divennero realtà. Come risultato delle decise politiche di repressione nei confronti del fondamentalismo islamico, accompagnate a volte anche dalla persecuzione degli imam, le nuove generazioni crebbero in prevalenza laiche. In generale, e per lo stesso motivo, il dogmatismo religioso non fu mai un tratto caratteristico dell'Azerbaigian.

La data del 22 giugno 1941 in Azerbaigian era ed è percepita, dalla grande maggioranza della popolazione, non solo come l'inizio dell'aggressione contro lo Stato sovietico, ma anche contro tutte le popolazioni e tutti i territori che gli appartenevano. Lo dimostrano numerosi fatti, innanzitutto l'altissima percentuale di popolazione che partecipò ai combattimenti: la Repubblica socialista di Azerbaigian, i cui abitanti ammontavano nel 1940 a soli 3,3 milioni di persone, fornì all'Armata rossa ben 640 mila tra soldati e ufficiali, metà dei quali morì in guerra. Inoltre, molti tra gli abitanti dell'Azerbaigian che non erano soggetti alla coscrizione, si arruolarono come volontari: solamente nei primi giorni di guerra furono circa 40 mila.

Nell'autunno del 1941 la macchina da guerra tedesca si arenava negli spazi sconfinati dell'URSS. Tra gli eroici difensori caduti durante l'epica difesa della fortezza di Brest in terra bielorusa, nel confine occidentale, vi erano oltre 50 azerbaigiani. Questa fortezza, che per molti giorni i tedeschi tentarono di conquistare senza successo, divenne uno dei simboli della Guerra patriottica.

Fin dall'inizio del conflitto gli azerbaigiani si distinsero per il proprio coraggio, sia nella difesa di Leningrado (come il pilota Huseynbala Aliyev) che in quella di Mosca (come il carrista Hazi Aslanov, che divenne in seguito un comandante di spicco). Nel novembre del 1941, durante una battaglia presso l'antica città russa di Novgorod, si distinse il giovane tenente Israfil Mammadov, il quale diventò il primo azerbaigiano a essere insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Con l'inizio della guerra Stalin ritornò all'idea degli eserciti nazionali, in precedenza ritenuta in contrasto con l'ideologia sovietica. Significative in tal senso furono le vicende della storica 77esima divisione, formata nel 1920 subito dopo l'instaurazione del regime sovietico nel Caucaso, denominata "Prima divisione fucilieri sovietica azerbaigiana degli operai e dei contadini". Questa ebbe il suo battesimo del fuoco nel maggio del 1938, quando alcuni suoi reparti furono impiegati contro i giapponesi nel corso della battaglia presso il Lago Khasan, nell'estremo Oriente sovietico. A seguito di un decreto del 16 luglio 1940, in accordo con la «transizione del principio della costituzione delle formazioni militari da monoetnico a multietnico», dal nome della divisione venne tolta la parola "azerbaigiana" e venne mantenuto solamente il numero identificativo.

Tra il 1941 e il 1942, oltre alla già citata 77esima, si formarono altre divisioni azerbaigiane: la 402esima, la 223esima, la 416esima e la 271esima. La formazione di tali divisioni non fu semplice: i loro posti di comando furono assegnati prevalentemente a ufficiali russi, poiché si riteneva che questo rendesse più facile mantenere il controllo, e inoltre vi erano pochi azerbaigiani nelle scuole ufficiali; oltretutto molti di questi furono vittime delle purghe degli anni Trenta. La scarsa conoscenza della lingua russa da parte dei soldati semplici delle divisioni nazionali li faceva apparire indisciplinati agli occhi degli ufficiali russi. Inoltre alle formazioni nazionali veniva fornito

un numero inadeguato di armi e divise, soprattutto se paragonato all'equipaggiamento in dotazione al corpo principale dell'Armata rossa.

Nell'inverno tra il 1941 e il 1942 il comando nazista fu posto di fronte alla necessità di cambiare strategia: la guerra lampo si stava chiaramente protrahendo troppo a lungo. Nella nuova strategia di Berlino il Caucaso acquisiva un'importanza fondamentale in quanto base petrolifera, militare e industriale dell'URSS. Al tempo a Baku e dintorni veniva estratto l'80% di tutto il petrolio sovietico e, dopo l'occupazione dell'Ucraina, il Caucaso divenne anche uno dei principali fornitori di grano dell'Unione.

Le divisioni tedesche respinte da Mosca nella primavera del 1942 furono quindi definitivamente trasferite nella Russia meridionale.

Con la conquista, nel luglio del 1942, di una città chiave sul Don, Rostov, i nazisti diedero inizio all'operazione per la conquista del Caucaso, denominata Operazione *Edelweiss*, "stella alpina".

La direttiva numero 45, firmata dal Führer il 23 luglio dello stesso anno, subito dopo la caduta di Rostov, prevedeva di avanzare al di là del Caucaso, fino all'Afghanistan, e di lì in India e quindi in Medio Oriente, per ricongiungere le forze con il contingente africano del generale Rommel. Il gruppo d'armata incaricato dell'offensiva verso il Caucaso ricevette il nome in codice "A". Tra gli obiettivi iniziali della missione rientravano: circondare e distruggere le forze dell'Armata rossa che avevano abbandonato il Don; conquistare il Caucaso settentrionale; portare avanti l'accerchiamento del Grande Caucaso da Ovest con un gruppo che avrebbe espugnato Novorossijsk e da Est con un altro gruppo che avrebbe conquistato Baku.

Le azioni naziste furono inoltre impregnate da una certa dose di misticismo: si ritiene che Hitler e alcuni suoi accoliti credessero che presso la punta più alta del Caucaso, il Monte Elbrus (5.642 m), si trovasse il Valhalla, dove albergavano le anime degli eroi nordici. La scalata dell'Elbrus era stata accuratamente preparata al fine di issare la bandiera con la svastica e venne portata a termine da alpinisti appositamente addestrati; nell'agosto 1942 venne diffusa la fotografia del vessillo nazista che sveltava sul punto più alto della Russia e dell'Europa, se si considera europea quella parte di Caucaso.

Scalatori sovietici rimossero la bandiera sei mesi dopo, ma la foto di quell'evento non fu pubblicata.

Il giorno del compleanno di Hitler, il 20 aprile del 1942, fu offerta al Führer una torta speciale, realizzata dai migliori pasticceri della capitale. La torta aveva un significato particolare: era decorata con il modello di una torre petrolifera di Baku in panna montata, vi erano disegnate le coste del Mar Caspio ed era ornata dalla scritta *Baku*. Il Führer personalmente scelse e mangiò il centro della torta, a simboleggiare le sue intenzioni nei confronti del Caucaso.

Il piano *Edelweiss*, con l'usuale precisione tedesca, indicava addirittura il giorno esatto della prevista entrata della *Wehrmacht* a Baku, il 25 settembre. Tuttavia, il piano fallì.

Un ulteriore successo nel rallentare l'avanzata tedesca a Sud-Est fu ottenuto grazie alla risolutezza dell'Armata rossa, e in particolare degli azerbaigiani. Agli inizi di novembre 1942, presso la città di Mozdok sul fiume Terek, nel Caucaso settentrionale, il giovane tenente Idris Suleymanov, in un momento critico della battaglia, durante l'attacco dei carri armati nemici, pur ferito a un occhio e a una gamba, incoraggiò i soldati a contrattaccare e a continuare a combattere. Il nemico fu respinto e la divisione di Suleymanov espugnò la posizione tedesca. Un mese dopo Suleymanov fu insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Nel tardo autunno del 1942 le colonne corazzate tedesche, mentre lasciavano il fiume Terek, furono finalmente messe in rotta dall'Armata rossa. In totale, dall'inizio dei combattimenti, il gruppo armato "A" ebbe ben 100 mila caduti, e non riuscì a portare a termine l'assalto verso il Caspio.

Secondo il piano originale delle operazioni della *Wehrmacht* nel Caucaso, si sarebbero dovuti coinvolgere anche gli alpini dell'ARMIR (Armata italiana in Russia), equipaggiati specificatamente per il combattimento montano. Dopo il fallimento di *Edelweiss* gli italiani, assieme al loro equipaggiamento e ai muli, furono dirottati dal Caucaso alle steppe del Don.

Note

1. Dopo la caduta della monarchia e il collasso dell'Impero russo nel maggio 1918, in Azerbaigian fu proclamata l'indipendenza, riconosciuta, solamente *de facto*, l'11 gennaio 1920 in occasione della Conferenza di pace di Parigi. Tuttavia già nell'aprile dello stesso anno l'indipendenza fu nuovamente persa in seguito all'insediamento del potere sovietico grazie al sostegno dell'Armata rossa.

II. DAL CASPIO A BERLINO



Baku. Monumento a Hazi Aslanov, insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Sventata la minaccia militare, l'Azerbaigian poté continuare a fornire petrolio all'Armata rossa. Usando le parole del maresciallo Georgij Žukov, Baku produsse «tanto carburante quanto era necessario per la difesa della nostra patria e per una rapida vittoria sul nemico»¹. Al riguardo lo storico Aleksandr Gorjanin scrisse:

«Bisogna guardare in faccia la verità: senza il petrolio dell'Azerbaigian la Grande guerra patriottica sarebbe stata persa. In quella fase, tutta l'industria petrolifera europea (rumena, ungherese, polacca, austriaca e albanese) lavorava per il fascismo. Il suo contrappeso principale era il petrolio azerbaigiano»².

Ma l'Azerbaigian non inviò al fronte solo soldati e petrolio: nel Paese esistevano numerose fabbriche belliche in cui si producevano centinaia di tipi di armi e munizioni e dove venivano assemblati aerei da caccia e i famosi razzi *Katjuša*. I chimici di Baku e in particolare l'accademico Yusif Mammadaliyev, fondatore della scuola petrolchimica di Baku, svilupparono tecnologie innovative per il carburante avio. Un milione e mezzo di combattenti feriti fu ricoverato negli ospedali dell'Azerbaigian e gli aiuti degli Alleati, soprattutto provenienti da USA e Gran Bretagna, nel contesto del *lend-lease act*, passarono principalmente attraverso l'Iran, grazie alle ferrovie azerbaigiane e alla flottiglia militare del Caspio.

Il 1943 fu un anno decisivo per la guerra in territorio sovietico: l'esercito di Hitler subì una terribile sconfitta a Stalingrado e l'armata di Mussolini fu scacciata dal Don verso Occidente. Anche nel Caucaso – per la prima volta in quel settore – già nel gennaio dello stesso anno l'Armata rossa passò a una decisa controffensiva, portata avanti soprattutto dalla 402esima divisione nazionale dell'Azerbaigian, una delle prime divisioni nazionali a essere creata, nell'agosto del 1941, preceduta solamente dalla storica 77esima. La carenza di equipaggiamento che causò il crollo del fronte nell'estate del '41 fu bilanciata dall'eroismo e dall'estremo sacrificio dei soldati di questa divisione, la quale subì perdite talmente alte che il comando dell'Armata rossa fu costretto in seguito a scioglierla e ad assegnare alla 416esima i soldati rimasti.

Fu proprio la 416esima – temprata dalle battaglie nel Caucaso e integrata con i veterani della dissolta 402esima – a diventare la forza principale in campo nello scontro con la *Wehrmacht* nelle regioni occupate dell'URSS meridionale, scacciando i nazisti dalle montagne del Caucaso, dalle coste del Mar Nero e del Mar d'Azov, dalla Crimea e da Odessa. Nell'agosto del 1943 la 416esima sconfisse e costrinse alla ritirata gli occupanti tedeschi da Taganrog, la città di Čechov, e per questo ricevette il titolo onorifico di *Taganrogskaja*³. Dopo aver liberato le città portuali di Nikolaev e Odessa, per cui le fu concessa l'onorificenza dell'Ordine di Suvorov, combatté contro le forze che occupavano la Romania liberando Chișinău, l'attuale capitale della Moldavia. In seguito attraversò la Polonia fino a raggiungere la Germania e, infine, Berlino. La divisione suscitò l'interesse della stampa sovietica, che in particolare celebrò il soldato Gasimov Kamil Kerbelayi Gasim oglu – che aveva combattuto i tedeschi già al tempo della Prima guerra mondiale – enfatizzando il carattere patriottico di una guerra combattuta contro il tradizionale nemico teutonico.

Fu questa divisione ad avere l'onore di “concludere” la Seconda guerra mondiale, se si esclude il Giappone. Sebbene sia ormai diffusa in tutto il mondo la fotografia di soldati sovietici che issano la bandiera rossa sopra il *Reichstag* (il parlamento tedesco), la vera conclusione della battaglia di Berlino ebbe luogo all'inizio del maggio 1945 presso la Porta di Brandeburgo, sulla quale il tenente A. Majidov, assieme ai suoi soldati Mammadov, Ahmadzadeh e altri, sventolò la bandiera rossa dopo aver eliminato le ultime sacche di resi-

stenza tedesche; poco dopo, nell'ormai sconfitta Berlino vi fu un comizio trionfale. Il generale sovietico Bokov racconta nelle sue memorie:

«Per primo apparve il generale Zjuvanov che con grande slancio elogiò le imprese dei soldati vincitori a Berlino: “Il colpo conclusivo nella storica battaglia risuonò qui, presso la Porta di Brandeburgo, e quel colpo è opera dei figli dell'Azerbaigian. La memoria degli eroici assalti alla Germania nazista vivrà nei secoli. Siamo uomini felici, per aver partecipato a queste battaglie e per essere stati testimoni di come la guerra si sia conclusa vittoriosamente”»⁴.

Anche la storica 77esima divisione, “la prima degli operai e dei contadini”, fondata nel 1920, partecipò alle operazioni in Occidente, distinguendosi in particolare per la liberazione di Sebastopoli, la cui fama quale importante fortezza marittima risaleva già ai tempi della Guerra di Crimea e fu successivamente rafforzata dai racconti del giovane Lev Tolstoj. La perdita della leggendaria città era stato un duro colpo per l'URSS e di conseguenza fu data grande importanza alla sua liberazione. Una delle operazioni più importanti fu l'assalto della 77esima alla città nel maggio 1944. Il punto cardine delle difese del porto militare risiedeva nel cosiddetto “crinale Sapun”, che fu conquistato il 7 maggio grazie a un assalto guidato da Abdulaziz Gurbanov, il quale riuscì a piantare la bandiera rossa in cima al crinale nonostante il fuoco dei tedeschi. Nel 1974 sul Sapun fu eretto un grande monumento alla memoria, in onore dei soldati azerbaigiani, mentre nella città fu costruito, utilizzando gli effetti personali dei soldati, uno dei più grandi diorami del mondo, “L'assalto al crinale Sapun”.

Dopo la liberazione di Sebastopoli, per cui ricevette una decorazione, la 77esima divisione giunse nei paesi baltici e nell'estate del 1944 prese parte alla liberazione della Lettonia e della Lituania. La *Wehrmacht* a quel tempo teneva saldamente le proprie posizioni e gli azerbaigiani dovettero respingere numerosi contrattacchi sulle coste del Mar Baltico. Alla fine dell'inverno del 1944-45, la 77esima divisione riuscì a entrare nella Prussia nordorientale, a Königsberg (l'attuale Kaliningrad). Queste terre, di lunga tradizione militare, resistettero fino alla fine della guerra: quando a Berlino era già stata firmata la resa incondizionata, lì si combatteva ancora. La resa di un imponente contingente tedesco agli azerbaigiani della 77esima, avvenuta l'8 marzo 1945,

può essere considerata uno degli ultimi importanti avvenimenti della guerra, sebbene all'epoca non ricevette molta attenzione.

Un'altra divisione nazionale, la 223esima, combatté duramente nell'agosto del 1944 per la liberazione dell'Ucraina occidentale, da cui poi mosse verso la Romania e la Bulgaria, fino ad arrivare nel settembre 1944 al fronte jugoslavo. Gli azerbaigiani e i soldati di Tito infransero la resistenza tedesca e il 20 ottobre entrarono trionfalmente a Belgrado: a seguito di quest'azione la 223esima divisione ricevette il titolo onorifico di *Belgradskaja*. Dalla Jugoslavia la divisione fu inviata in Ungheria, dove partecipò alla conquista di Budapest. In seguito, nella primavera del 1945, assalò e prese parte alla conquista di Vienna, ricevendo per questo l'ordine della Bandiera rossa. Con la liberazione, nell'aprile-maggio dello stesso anno, di numerose regioni della Cecoslovacchia, la 223esima divisione azerbaigiana concluse le proprie operazioni in Europa.

La 271esima divisione nazionale, formata nel 1942, si distinse invece nelle battaglie del settembre del 1943 per la liberazione dell'Ucraina orientale e dei suoi distretti carboniferi. A seguito della liberazione dell'importante città mineraria di Gorlovka, dopo aver combattuto contro l'ARMIR (Armata italiana in Russia), ricevette il titolo onorifico di *Gorlovskaja*. La fine della guerra giunse mentre si trovava in Europa orientale, in terre ceche e polacche.

Gli azerbaigiani non combatterono soltanto in divisioni nazionali (che spesso venivano integrate, verso la fine del conflitto mondiale, con soldati russi e ucraini); molti entrarono a far parte di normali unità militari sovietiche e, anche in questo caso, si distinsero per il loro eroismo. Ne fu grande esempio il marinaio Gafur Mammadov, il quale, nella battaglia per la liberazione di Tuapse, città della Crimea (oggi luogo di villeggiatura di fama europea), salvò la vita al comandante del distaccamento, facendogli da scudo con il proprio corpo, dopo aver ucciso più di dieci tedeschi. Gli fu poi conferita l'onorificenza postuma di Eroe dell'Unione Sovietica. Il popolo azerbaigiano fu anche protagonista di altri momenti chiave della Seconda guerra mondiale: ad esempio, i famosi duelli tra cecchini, rappresentati nel film statunitense *Il nemico alle porte*⁵, ebbero anche un eroe caucasico, Abbasov Baloghlan. In soli 50 giorni lui e i suoi cecchini uccisero 617 uomini tra soldati e ufficiali, di cui 106 colpiti da Baloghlan stesso. Ferito mortalmente

in un combattimento corpo a corpo, Abbasov ricevette una medaglia alla memoria dell'Armata rossa.

Forse il più famoso soldato azerbaigiano fu però il carrista Hazi Aslanov, ricordato anche come difensore di Mosca. Nell'estate del 1942 fu nominato comandante del reggimento carristi che combatté a Stalingrado. Quando, nel mese di novembre, iniziò la controffensiva delle forze sovietiche, in pochi giorni il reggimento di Aslanov sfondò e oltrepassò di 40 km le posizioni tedesche, tagliando ai nazisti l'accesso a un'importante stazione ferroviaria. Per le sue capacità militari, il reggimento ricevette il compito di contrastare il gruppo d'armata Don del generale Erich von Manstein, che cercava di rompere l'accerchiamento della sesta armata del maresciallo Friedrich Paulus a Stalingrado. In dicembre il Cremlino, «per l'esemplare esecuzione degli ordini durante la lotta contro gli invasori nazisti, il coraggio e l'eroismo dimostrati e per la guida capace e coraggiosa delle unità sotto il suo comando», insignì Hazi Aslanov del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica, mentre i suoi uomini poterono fregiarsi del titolo di Reggimento della guardia. Il quotidiano *Stella Rossa* scrisse il 24 dicembre 1942:

«La storia della guerra non aveva mai visto soldati combattere tanto coraggiosamente quanto H. Aslanov e i suoi compagni d'armi. Per quanto possano essere forti i carri armati e la fanteria nemica, non possono essere paragonati al potente distaccamento guidato dal volitivo comandante, Eroe dell'Unione Sovietica, Hazi Aslanov»⁶.

Aslanov divenne un vero e proprio idolo dei carristi. Un'altra pubblicazione diffusa al fronte, *Figlio della Patria*, scriveva:

«Se si volesse imparare come coordinare le operazioni dei carri armati con le operazioni di fanteria e artiglieria si dovrebbe guardare al colonnello della Guardia H. Aslanov. Che la capacità di combattimento del carrista Eroe dell'Unione Sovietica H. Aslanov sia un modello per tutte le nostre unità»⁷.

Nell'ottobre del 1944 la 402esima divisione azerbaigiana dell'Armata rossa, trasferita in Polonia dalla Romania, si distinse per il vittorioso attacco a Varsavia. Va ricordato tuttavia che, alcuni giorni prima dell'attacco sovietico, la città insorse e la rivolta fu duramente repressa nel sangue dalla *Wehrmacht*⁸.

Tra le fila delle truppe ausiliarie dei tedeschi, costituite da reparti di ucraini, lituani, lettoni ed estoni, c'erano anche combattenti di origine azerbaigiana, inquadrati nel reggimento speciale *Bergmann* ("il Montanaro").

Anche la più famosa spia sovietica della Seconda guerra mondiale, Richard Sorge, era nativa dell'Azerbaigian: nacque a Baku nel 1895, figlio di un ingegnere tedesco che lavorava per la compagnia di Nobel e di una ragazza del luogo. La famiglia fece ritorno in Germania prima della rivoluzione, ma Richard, avendo nel frattempo aderito al comunismo, tornò nuovamente in Russia, ricevendo la cittadinanza sovietica nel 1924. Alla fine degli anni Venti fu reclutato dai servizi segreti e negli anni Trenta fu inviato in Giappone, dove operava sotto copertura, come corrispondente del *Frankfurter Zeitung*. Il periodo più importante dell'attività di *intelligence* di Sorge si ritiene sia il 1939-41, quando, sotto il nome in codice di Ramsay, riuscì a venire a conoscenza, pur trovandosi a Tokyo, del progetto tedesco di invadere l'Unione Sovietica. Lo comunicò a Stalin, ma questi, con sommo sconforto di Sorge, non diede credito all'informazione. Tuttavia la sua reputazione presso il Cremlino aumentò a tal punto che, quando fece sapere che il Giappone non aveva intenzione di invadere l'URSS, Stalin trasferì subito 26 divisioni siberiane, fresche e ben addestrate, dai confini orientali a Mosca, dove contribuirono a scongiurare la conquista tedesca. Nell'ottobre del 1941 Sorge fu arrestato e, dopo tre anni di carcere, fu impiccato.

Le sue ultime parole furono: «Lunga vita al partito comunista, all'Unione Sovietica e all'Armata rossa!»⁹.

Note

1. Georgij Žukov, *Vospominanija i razmyslenja*, Mosca, APN 1969, p. 46.
2. Aleksandr Gorjanin, *Dovol'no vrednoe iskopaemo*, in pseudology.org.
3. Era consuetudine – dell'esercito russo prima, di quello sovietico poi – conferire alle formazioni militari vittoriose che conquistavano una città o una località geografica, il nome di questa a titolo onorifico.
4. Il generale V.P. Zjuvanov (Èibat Atamoglan Èibatov), anch'egli di origine azerbaigiana, acquisì il cognome russo dal padre adottivo.
5. *Enemy at the Gates*, USA-Germania-Gran Bertagna-Irlanda, di Jean Jacques Annaud, 2001.
6. *Krasnaja Zvezda*, 24 dicembre 1942.
7. *Syn Otečestva*, 13 gennaio 1943.
8. L'Armata rossa si trovava ai tempi vicino a Varsavia, ma non accorse ad aiutare gli insorti. La motivazione ufficiale (peraltro fondata) è che, stremata dai combattimenti, necessitava di riposarsi e riorganizzarsi. Il suo mancato intervento è uno degli "storici" punti di frizione tra Russia e Polonia.
9. Marija Kolesnikova, Michail Kolesnikov, *Richard Zorge*, Mosca, Molodaja Gvardija 1971, p. 182.



III. LA PRIGIONIA E LE LEGIONI ORIENTALI



Soldato della Legione azerbaigiana.

Nel pieno della ritirata dell'Armata rossa, a metà dell'agosto 1941, Stalin emanò il famigerato ordine n. 270. Il titolo del documento suonava burocratico e freddo: *Sulla responsabilità dei soldati verso la resa e l'abbandono delle armi al nemico*. Il suo testo era oltremodo duro: ogni soldato dell'Armata rossa era obbligato a combattere fino all'ultimo, persino se circondato dalle forze del nemico; gli era proibita la resa: i trasgressori potevano essere fucilati sul posto e, qualora i disertori fossero stati riconosciuti, le loro famiglie sarebbero state punite. Ciò tuttavia non impedì che diversi soldati feriti, traumatizzati o circondati, trasgredendo all'ordine 270, si arrendessero comunque al nemico.

Non si conosce il numero esatto dei prigionieri sovietici. Alcune fonti storiografiche indicano l'impressionante cifra di 3-4 milioni, relativa solo ai primi mesi di guerra. Gli ebrei e i commissari politici venivano inoltre uccisi sul posto, secondo l'*Ordine sui commissari* del 6 giugno 1941, emanato ancora prima dell'attacco all'URSS. Assieme agli ebrei, tra i primi a essere fucilati vi erano anche i musulmani caucasici, tra cui gli stessi azerbaigiani, erroneamente creduti ebrei poiché circoncisi; molti tedeschi, infatti, non erano a conoscenza del fatto che anche l'islam prescrive la circoncisione.

Il comando nazista, certo della rapida conclusione del conflitto, praticava inizialmente una politica di sterminio verso i prigionieri di guerra, non sentendo la necessità di doverli impiegare altrimenti. Tuttavia, dopo l'inverno

del 1941-42 e la sconfitta alle porte di Mosca subita a opera delle truppe sovietiche, la tattica di Berlino cambiò: una parte dei prigionieri venne rapidamente messa ai lavori forzati e si iniziò a reclutare collaborazionisti.

Il più noto di questi fu senza ombra di dubbio l'ambizioso generale Andrej Vlasov, che un tempo si era guadagnato la stima di Stalin. Catturato nei dintorni di Mosca, di lì a poco iniziò a collaborare con i nazisti. A seguito di una sua proposta, alla fine del 1942 a Berlino sorse l'anticomunista Comitato per la liberazione dei popoli della Russia e venne formata l'Armata russa di liberazione (ROA, *Russkaja Osvoboditel'naja Armija*), i cui soldati, detti "vlasoviani", raggiunsero secondo alcune fonti le 130 mila unità. Poco dopo furono creati dei reparti militari cosacchi, comandati dall'atamano Pëtr Krasnov¹. Fu concessa loro una relativa – e in molti casi puramente formale – libertà d'azione, grazie anche al fatto che gli ideologi nazisti distinguevano i cosacchi dagli slavi, ritenendo che i primi appartenessero a una stirpe ariana². I soldati cosacchi nell'esercito tedesco contavano circa 40 mila persone (numero che include anche i membri delle loro famiglie).

Alle operazioni della ROA prese parte anche la prima ondata di esuli russi, fuggiti all'estero dopo la Rivoluzione d'Ottobre, i quali per questo motivo, nell'ultima fase della guerra, quando i vlasoviani combattevano anche in territorio italiano, furono chiamati *russi bianchi*. Hitler tenne la ROA per lungo tempo in riserva: non gli piaceva l'idea di una collaborazione tra tedeschi e slavi ed era riluttante all'idea di armare ex prigionieri, temendo – a ragione – che potessero approfittare dell'occasione per rivoltarsi.

Il comando tedesco ebbe un atteggiamento diverso nei confronti dei caucasici e dei popoli dell'Asia centrale. L'ordine della *Wehrmacht* del 15 ottobre 1941 *Sulla formazione di centurie costituite da prigionieri di guerra dei popoli del Caucaso e del Turkestan* diede inizio, un anno prima della creazione della ROA, alla formazione di "centurie", in seguito denominate "legioni", composte da ex soldati dell'Armata rossa: nel dicembre del 1941 vennero create cinque legioni nazionali: georgiana, armena, musulmano-caucasica, azerbaigiana e una per i combattenti provenienti dal Turkestan, regione che oggi comprende diversi stati e storicamente corrispondente all'Asia centrale sovietica.

I prigionieri esausti e affamati venivano radunati e veniva annunciato loro che sarebbero entrati a far parte delle legioni, come combattenti per la vera

libertà del loro futuro Stato nazionale. Un legionario caucasico pentito (il georgiano Gegučadze) racconta:

«Comprendemmo molto bene che entrando nella Legione commettevamo un tradimento, che ciò rappresentava un grave crimine contro la patria. Non si era mai sentito che un uomo andasse in guerra contro il proprio fratello. Ma la fame ci aveva privato della ragione, dei sentimenti umani e suscitava in noi istinti ferini. A volte i prigionieri erano ridotti a una condizione tale, da essere pronti a uccidere il proprio figlio per un pezzo di pane. Tanta era la fame che molti non riuscivano a tenersi in piedi. Erano diventati degli esseri facilmente manipolabili, pronti a trasformarsi in criminali»³.

In effetti dietro l'altisonante nome di Legione si celavano in realtà battaglioni di disciplina soggetti allo stretto controllo dei tedeschi. Sulla manica destra dei legionari vi erano emblemi che recavano i loro simboli nazionali, di cui avrebbero dovuto essere fieri. Oltre a corteggiare i sentimenti patriottici, i tedeschi istigavano la russofobia:

«Al fine di dividere e frammentare l'Unione Sovietica erano stati creati dei battaglioni formati da prigionieri di guerra e volontari di diverse nazionalità, nei quali era instillato un odio feroce, non solamente verso il bolscevismo, ma verso tutto ciò che era russo... uno sciovinismo coltivato artatamente, mostruoso e feroce»⁴.

Infatti, se nella ROA di Vlasov si conduceva una propaganda prevalentemente antisovietica, nelle legioni orientali prevaleva quella antirusa. I russi erano considerati invasori e nemici storici. Tutto ciò era favorito dall'attività degli esuli nazionalisti, pronti a offrire i loro servizi nella lotta antisovietica e antirusa in cambio della falsa promessa di Berlino di un'indipendenza sotto il protettorato tedesco dei propri paesi. Allo stesso tempo si pianificava di dividere e seminare discordia tra i popoli caucasici. Rosenberg scrisse:

«La divisione delle tribù e dei popoli del Caucaso tra loro [...] faciliterebbe la supremazia del comando tedesco [...]. Utilizzare unità militari con l'obiettivo di far rinascere i conflitti tra queste popolazioni risulta un fattore politico importante»⁵.

Inizialmente le legioni caucasiche furono create per supportare le truppe tedesche che stavano attaccando il Caucaso, mentre in seguito si pensò di impiegarle per l'offensiva della Germania in India. Per coordinare l'eterogenea massa dei collaborazionisti, i tedeschi crearono un apposito organismo dedito alla gestione delle legioni orientali, il *Kommando der Ostlegionen*. La Legione azerbaigiana iniziò a formarsi nell'inverno '41-42. Era composta da due reggimenti e 20 battaglioni, più altre unità. La costituzione della Legione aveva luogo con il coinvolgimento del cosiddetto "governo azerbaigiano", formato da fuoriusciti mussavatisti⁶, con cui i tedeschi avevano già stabilito contatti alla vigilia dell'attacco all'URSS. La spina dorsale della Legione era rappresentata da coloro che avevano attivamente collaborato con i compatrioti esuli all'estero e che vedevano nella creazione di un corpo militare nazionale la possibilità di ripristinare l'indipendenza della patria. All'inizio del '42 i tedeschi istituirono il Comitato azerbaigiano, di cui facevano parte sia prigionieri di guerra che esuli. Ne era a capo il 35enne, ex maggiore dell'Armata rossa, Abdurrahman bay Fatalibeyli (noto anche come Abo Alioglu Fatalibeyli-Dudanginskij)⁷, convinto sostenitore della collaborazione con i tedeschi per l'indipendenza azerbaigiana. Un importante ruolo nel Comitato fu svolto dall'ex colonnello dell'armata zarista, poi *Standartenführer* (che corrisponde al grado militare di colonnello) delle SS, Israfil bay Mahammad (conosciuto anche come Israfilov)⁸. Il numero complessivo dei legionari raggiunse le 20 mila unità. La città polacca di Edlin e quella ucraina di Priluki furono il centro di raccolta e addestramento delle truppe.

Le legioni georgiana e armena erano etnicamente omogenee, mentre la Legione del Turkestan era formata da turkmeni, uzbeki, cosacchi, kirghisi, tagiki, caracalpacchi, ma anche da azerbaigiani e altri popoli caucasici. Il loro campo di addestramento si trovava in Polonia, nella città di Legionowo. Oltre alle legioni, vi erano altre formazioni orientali della *Wehrmacht*. Ad esempio il battaglione caucasico di forze speciali *Bergmann* ("il Montanaro"), la cui terza compagnia era composta da azerbaigiani. Il battaglione fu poi ampliato fino a diventare un reggimento, in cui fu ricreato un battaglione azerbaigiano.

La storiografia sovietica spesso ha preferito tacere sull'esistenza della Legione orientale e sul collaborazionismo dei prigionieri di guerra. La versione ufficiale sulla questione riportava che:

«I nazisti costringevano prigionieri di guerra sovietici a unirsi a formazioni paramilitari, allo scopo di proteggere obiettivi militari, depositi, convogli e a volte per la lotta contro i movimenti partigiani (tuttavia, molti prigionieri entrarono in queste unità con uno scopo preciso: ottenere un'arma e rivolgerla alla prima occasione contro i loro veri nemici, i nazisti)»⁹.

La realtà era tuttavia più complessa: le legioni inizialmente furono impiegate contro la stessa Armata rossa, nel territorio dell'Unione Sovietica. Veniva taciuto che una parte dei membri delle legioni era spinta al collaborazionismo da motivazioni ideologiche, che tra i caucasici erano soprattutto nazionaliste, mentre tra i russi avevano carattere essenzialmente antibolscevico. Tale componente ideologica, dopo la caduta dell'URSS, ha generato numerose interpretazioni contraddittorie. Polemiche particolarmente accese ruotavano attorno alla figura del generale Vlasov, considerato dalla maggioranza dell'opinione pubblica un traditore e un disertore, mentre una minoranza lo indicava come acerrimo nemico di Stalin e del suo regime totalitario. Alla fine è prevalso il primo punto di vista, anche perché l'opinione pubblica si è rifiutata di giustificare la collaborazione del generale con Hitler, pur se portata avanti nel nome del rovesciamento del regime dittatoriale.

Un simile dibattito è divenuto inevitabile anche nei paesi del Caucaso, una volta ricevuta, dopo il 1991, quell'indipendenza a cui i legionari aspiravano. Il diplomatico e saggista azerbaigiano Ramiz Abutalibov scrive:

«Su coloro che combatterono su quel fronte, o si emettono sentenze irreversibili di condanna, oppure si deve tacere. Ma si tratta pur sempre di nostri connazionali. Fanno parte della nostra storia, e [...] anche loro hanno sventolato la bandiera della prima Repubblica azerbaigiana¹⁰. La loro vita e morte, le loro speranze e le loro paure meritano anch'esse di essere ricordate nei giorni dei trionfi e delle sconfitte della nazione»¹¹.

Lo stesso Hitler non apprezzava particolarmente la sua alleanza con i caucasici: in una riunione del dicembre 1942 affermò di ritenere «assai pericolosa la formazione di questi battaglioni, composti esclusivamente da caucasici»¹²; nel complesso era attratto più dagli estremisti arabi¹³. Gli ufficiali tedeschi ritenevano l'assegnazione alle legioni orientali una sorta di punizione, rivelando così il proprio aperto disprezzo per i caucasici. La

struttura di questi corpi era assai modesta e non si conformava agli standard della *Wehrmacht*; vi erano pochi ufficiali nativi, i quali indossavano mostrine a imitazione di quelle degli ufficiali tedeschi.

I legionari erano raramente coinvolti in operazioni di guerra; generalmente prendevano parte a operazioni di supporto o si dedicavano alla protezione di obiettivi strategici. Divennero parte attiva contro i sovietici soltanto nell'inverno '42-43 nel Caucaso e in seguito nella regione del fiume Kuban', nella Russia sudoccidentale, sotto il comando di A. Fatalibeyli, conducendo in seguito operazioni di rappresaglia antipartigiana in Crimea.

Spesso i legionari caucasici disertavano per riunirsi all'Armata rossa. A tal proposito vi fu un famoso episodio nell'autunno 1943, nel territorio del Kuban': alcuni commilitoni di Fatalibeyli erano pronti a unirsi ai partigiani ma esitarono nel farlo, finché l'8 ottobre vennero traditi da un delatore. Gli otto capi principali furono fucilati e alcune decine di persone furono inviate nei campi di sterminio. Tuttavia, 60 azerbaigiani riuscirono a fuggire e a formare un gruppo di partigiani in attesa dell'arrivo dell'Armata rossa.

Si può quindi concordare con l'opinione di Leonid Brežnev, il quale, all'epoca commissario politico del distaccamento caucasico dell'Armata rossa, nella sua relazione dell'8 gennaio 1943 scrisse che «i legionari delusero le aspettative del comando tedesco, [...] i nazisti furono costretti a ritirar[li] dal fronte per rimpiazzarli con le proprie truppe rumene o slovacche»¹⁴.

Dopo le battaglie di Stalingrado e del Caucaso l'inaffidabilità delle legioni divenne piuttosto evidente. La situazione per i tedeschi era imbarazzante: la Germania non poteva né utilizzare le legioni in territorio sovietico, né era disposta a scioglierle. Quando fu evidente anche il fallimento dell'ambizioso piano di sfondare in Medio Oriente e in Asia, a metà del 1943, Hitler diede l'ordine di ritirare tutti i legionari dal fronte orientale e di inviarli al fronte occidentale. Le loro nuove destinazioni prioritarie furono la Francia e l'Italia.

Così, nell'estate '43, partiva per l'Italia un intero contingente di nuovi legionari, soldati dell'Armata rossa recentemente catturati. Tra di loro c'era il futuro Eroe dell'Unione Sovietica, il partigiano "Mikhailo", nome di battaglia di Mehdi Huseynzade.

Note

1. Su P. Krasnov, v. una recentissima pubblicazione: Fabio Verardo, *Krasnov l'atamano. Storia di un cosacco dal Don al Friuli*, Gorizia, LEG, 2012.
2. Il 10 novembre 1942, mentre si trovava nella città di Poltava, Adolf Hitler diede ufficialmente ai cosacchi il diritto a una limitata autonomia. La Prima divisione cosacca della *Wehrmacht* fu costituita, sotto il comando del generale von Panvittsa, nell'inverno 1942-43, nella città polacca di Mława. La divisione consisteva di tre reggimenti di cavalleria – del Don, del Terek e del Kuban, comandati rispettivamente dai colonnelli Kononov, von Dohna e von Wolff. Nel mese di ottobre del 1943 fu inviata al fronte jugoslavo, con un augurio di Keitel e Rosenberg: «Se le condizioni della guerra non permetteranno di stabilirvi nella terra dei vostri antenati, noi faremo in modo che possiate stanziarvi, sotto la protezione del Führer, in Europa occidentale, mettendovi a disposizione tutto il necessario per un'esistenza dignitosa» – cfr. Pier Arrigo Carnier, *L'armata cosacca in Italia. 1944-1945*, Milano, Mursia, 1993, p. 262.
3. Cfr. Aleksej Bezugol'nyj, *Narody Kavkaza i Krasnaja Armija*, Mosca, Veče, 2007, p. 189.
4. Aleksar Kazancev, *Tret'ja sila: Rossija meždu nazismom i komunizmom*, Mosca, Posev, 1994, p. 106.
5. Cfr. Oleg Roman'ko, *Sovetskij legion Gitlera*, Mosca, Bystrov, 2006, p. 35.
6. Membri del partito patriottico Mussavat, "Eguaglianza", che nel 1918 portò l'Azerbaijan all'indipendenza. Il partito fu soppresso nel 1920 dal potere sovietico e molti dei suoi esponenti espatriarono.
7. Dopo la guerra, A. Fatalibeyli si arrese agli americani, che lo impiegarono presso la stazione radio di Monaco, finanziata dalla CIA, *Liberty* (in russo *Svoboda*), che trasmetteva in Unione Sovietica nelle sue varie lingue. Fatalibeyli divenne il creatore di una sezione speciale della radio in azerbaijano.
8. Mahammad Israfilov fu consegnato all'Unione Sovietica e condannato a morte nel 1946 a seguito del verdetto del Tribunale militare del distretto di Baku.
9. Ivan Kulikov, *Ob učastii sovetskikh graždan v Ital'janskom soprotivlenii*, in *Ob'edinenie Italii. Sto let bor'by za nezavisimost' i demokratiju*, Mosca, Nauka, 1963, p. 350.
10. Come precedentemente segnalato, la prima Repubblica azerbaijana si ebbe negli anni 1918-1920.
11. Ramiz Abutalibov, *Svoi sredi čužih, čužie sredi svoih*, in *Istoria*, n. 1 (25), 2007, p. 58.

12. Cfr. kavkazportal.com.

13. Il più autorevole esponente dell'islam, il Gran mufti di Gerusalemme Hjjaj Amin al-Husayni, aveva proclamato lo jihad contro il giudaismo internazionale e le potenze con esso solidali. Inoltre, Hitler sapeva che accattivarsi i popoli musulmani poteva avere un effetto positivo sulla Turchia, pronta a entrare in guerra se fosse stato chiaro che l'URSS sarebbe stata pienamente sconfitta.

14. Cfr. Bezugol'nyj, *op. cit.*, p. 162.

IV. L'EROE DI TRE PAESI



Baku. Monumento a Mehdi Huseynzade, nome di battaglia "Mikhailo", Eroe dell'Unione Sovietica.

Non è semplice presentare al lettore italiano la figura di Mehdi (Hanifa ogly)¹ Huseynzade, noto in Italia come il partigiano Mikhailo: su di lui in patria si sono scritti molti saggi e girati vari film, sia documentari che fiction; in suo onore sono state intitolate strade e scuole e sulla sua figura si organizzano mostre e conferenze. Nel 1973, nel centro di Baku, al partigiano è stato dedicato un grande monumento presso il quale ogni 9 maggio, il giorno della vittoria sul nazismo, è commemorato con grande partecipazione popolare.

Lo sforzo eroico di una nazione nei suoi momenti più drammatici si incarna spesso in un singolo personaggio, il quale, in tal modo, assume a figura simbolica. Se ad esempio in Italia abbiamo i fratelli Cervi e la Russia annovera tra i suoi eroi il partigiano Fëdor Poletaev, in Azerbaigian troviamo, tra gli altri, proprio Mikhailo.

La sua audace risolutezza, la sua maestria nei sabotaggi, i molteplici talenti di pittore, musicista, poeta e poliglotta, uniti al convinto antifascismo e alla tragica morte a soli 25 anni², hanno contribuito a renderlo una figura leggendaria presso i suoi compatrioti.

Il ruolo di Mikhailo nel movimento della Resistenza europea fu a lungo ignorato. In Italia rimase per molto tempo del tutto sconosciuto, a differenza del già citato Poletaev, che ottenne la Medaglia d'oro al valor militare già nel 1945 ed è gloriosamente ricordato in Liguria.

Tra le motivazioni storiche di quest'oblio è possibile rintracciarne alcune di tipo geopolitico: che nella zona di Trieste l'attività dei partigiani azerbaijani rimase spesso nell'ombra, si deve al fatto che essi combattevano in formazioni miste italo-slovene comuniste e a fianco dei partigiani di Tito. Quest'angolo dell'Adriatico, dove si incontrano tre mondi – germanico, slavo e italiano – è stato per secoli oggetto delle rivendicazioni di ciascuno di essi. Trieste e la vicina area montagnosa, detta “Tricorno” (in sloveno *Triglav*), che dà il titolo al romanzo partigiano dello scrittore azerbaijano Suleyman Valiyev³ (opera, peraltro, in cui tutti gli abitanti del luogo, anche gli sloveni, parlano italiano), nella prima metà del secolo scorso passarono più volte sotto il controllo di vari popoli. Restituite all'Italia con il trattato di Versailles, queste terre entrarono nel 1943 a far parte del Terzo Reich. Dopo il suo collasso caddero prima sotto il controllo dell'esercito di Tito, poi degli Alleati e nel 1954 vennero definitivamente divise fra Italia e Jugoslavia. Come risultato di tale suddivisione, la tomba di Mikhailo finì per trovarsi in territorio jugoslavo, nel paese di Čepovan, nell'attuale Slovenia, sebbene nelle immediate vicinanze del confine italiano.

Già alla fine della guerra, nella primavera del 1945, fra gli stessi reparti partigiani italo-sloveni cominciarono a maturare attriti sulle questioni nazionali. La volontà di Tito di occupare Trieste e la conseguente espulsione di centinaia di migliaia di italiani compromisero per lunghi anni, agli occhi dell'opinione pubblica italiana, anche i membri della Resistenza antinazista che avevano collaborato con Tito. Come reazione alla minaccia della Jugoslavia comunista, a Trieste si consolidò un clima politico poco favorevole al riconoscimento degli sforzi eroici dei partigiani dei reparti comunisti. Di conseguenza, le gesta dell'eroe Mikhailo, celebrate in URSS e Jugoslavia, rimasero sconosciute agli italiani.

Anche in Unione Sovietica il riconoscimento dovuto a questo combattente giunse più tardi di quanto meritasse. A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, quando si ebbe notizia delle sue imprese, il dissidio tra Stalin e Tito era giunto al suo apice: i rapporti diplomatici tra URSS e Jugoslavia si interruppero e soltanto nel 1956, all'epoca di Krusciov, che riallacciò i rapporti con la Jugoslavia, i diplomatici sovietici a Belgrado ricevettero il compito di raccogliere documenti e testimonianze sulle attività dei parti-

giani sovietici in quei territori. A seguito di ciò Mikhailo ricevette finalmente il giusto riconoscimento per il suo apporto alla Resistenza.

Nel “Pantheon della gloria” dell’URSS postbellica, un posto privilegiato era riservato a quanti, caduti in mano nemica (nonostante la prigionia continuasse a rappresentare di per sé una grave colpa, anche dopo la “destalinizzazione”), erano fuggiti alla prima occasione e non si erano macchiati dell’onta della collaborazione con le legioni straniere della *Wehrmacht* o, ancora peggio, con l’Esercito russo di liberazione del generale traditore Vlasov. Questo era stato ad esempio il caso di Fëdor Poletaev.

Mikhailo, invece, era giunto nell’Italia occupata dai nazisti proprio come membro dei legionari della *Wehrmacht*.

È interessante osservare come all’epoca fu il KGB, allora chiamato MGB, ad attribuire i primi onori a Mikhailo nel 1951. Dovendosi occupare dell’epurazione dei collaborazionisti tornati nel Caucaso, chi spontaneamente, chi ricondotto con la forza, il MGB dell’Azerbaijan preparò un dossier su Huseynzade in cui veniva qualificato come partigiano intrepido e valoroso. Lo status indefinito di Trieste e l’assenza di relazioni diplomatiche con la Jugoslavia rendevano impossibile qualsiasi ulteriore iniziativa; in seguito nacquero delle leggende su come si fosse arrivati al riconoscimento delle imprese di Mehdi: si disse ad esempio che Togliatti, durante un soggiorno a Mosca, avesse parlato di lui a Stalin e che questi avrebbe dato l’ordine di indagare sulla vita dell’eroe. Nel 1955, dopo la morte di Stalin, gli azerbaijani istruirono un corposo dossier sul combattente e lo inviarono a Mosca, richiedendo che gli fosse attribuita postuma la più alta onorificenza dello Stato: Eroe dell’Unione Sovietica. Tuttavia, Mosca mantenne un atteggiamento piuttosto cauto nei confronti dell’iniziativa e pretese che fosse raccolta ulteriore documentazione in favore di Mikhailo. Di tale inchiesta in Azerbaijan si occupò anche il futuro presidente della Repubblica indipendente, Heydar Aliyev.

Questa volta Mosca riconobbe la fondatezza del dossier e nel 1957, nel pieno del disgelo di Krusciov, per ordine del *praesidium* del Soviet supremo dell’URSS, Mikhailo fu insignito del titolo di Eroe dell’Unione Sovietica. Nel 1973, lo stesso Heydar Aliyev, allora Primo segretario del partito comunista della Repubblica socialista sovietica dell’Azerbaijan, inaugurò il suo monumento a Baku.

Mikhailo apparteneva a una nuova generazione postrivoluzionaria di azerbaigiani. Nasce a Baku nel 1918, figlio di un autorevole membro del Soviet della capitale. Le qualità militari gli erano state evidentemente trasmesse dal padre, il quale, in qualità di capo della polizia cittadina, aveva combattuto il banditismo nel Caucaso. È un ragazzo di talento e, rimasto orfano molto giovane, riceve la formazione umanistica di base che lo Stato sovietico promuove e diffonde. Terminato a Baku il liceo artistico, nel 1937 parte per Leningrado – centro di arti e cultura – e si iscrive all’Istituto pedagogico delle lingue straniere, specializzandosi in lingua francese. Tre anni dopo, fa ritorno in patria e continua gli studi presso l’Istituto pedagogico azerbaigiano.

L’invasione tedesca dell’URSS, nell’estate del 1941, gli impedì tuttavia di intraprendere la carriera di insegnante di francese: arruolato nell’Armata rossa, fu inviato all’addestramento militare nella vicina Georgia. L’anno successivo si trova a Stalingrado, da dove scrive alla sorella una lettera, poi divenuta celebre, nella quale esprime la sua indole profondamente patriottica:

«Non so se resterò fra i vivi, ma vi do la mia parola che non sarete mai costretti ad abbassare gli occhi per causa mia e un giorno sentirete parlare di me. Se morirò, lo farò da eroe, cadendo da coraggioso»⁴.

E così accadde. Tuttavia il percorso verso la gloria che il destino gli aveva riservato era difficile e tortuoso e sarebbe passato attraverso un periodo di umiliante prigionia.

Nell’agosto del 1942 il giovane tenente dell’Armata rossa cade gravemente ferito nei dintorni di Stalingrado e si arrende ai tedeschi. Una volta guarito, si presenta per lui – come per migliaia di altri prigionieri azerbaigiani – la scelta: morire nel campo di concentramento, oppure collaborare. Mehdi decide di entrare nella Legione nazionale azerbaigiana e viene inviato a Mirgorod, in Ucraina. Non lo abbandonerà mai, però, il pensiero di fuggire alla prima occasione. Trascorre un anno in Germania, a Berlino, dove i superiori, notando le sue spiccate doti per le lingue (padroneggia l’inglese, lo spagnolo, il russo, il turco e il francese), lo iscrivono a una scuola di traduttori affinché impari il tedesco. Viene trasferito poi nella cittadina di Neuhammer (dopo la guerra annessa alla Polonia con il nome di Świątoszów), dove, nel maggio

del 1943, viene costituita la 152esima divisione turkeстана di fanteria, sotto il comando del general-maggiore von Niedermayer.

La divisione era una sezione della Legione turkeстана composta da soldati provenienti da Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan e Kazakistan, oltre che da alcuni caucasici⁵.

Mehdi è assegnato al reparto di propaganda e controspionaggio presso il quartier generale dello stato maggiore di uno dei reggimenti della divisione turkeстана, dove seguì dei corsi speciali. Dopo l'8 settembre e il "tradimento italiano", Berlino aveva deciso di inviare la Legione nella nuova provincia del Terzo Reich: la zona d'operazione detta "Litorale adriatico", che comprendeva le terre sottratte all'Italia (ex austriache). I tedeschi risolvevano così un complesso compito filologico: evitavano la denominazione di "Litorale austriaco" per non irritare gli alleati della Repubblica di Salò, ma attribuivano comunque a questa zona una definizione geografica. La Legione turkeстана fu quindi inviata in questa zona, assieme all'Armata cosacca dell'atamano Pëtr Krasnov. I rapporti fra i collaborazionisti furono però animati da attriti profondi: i cosacchi si dimostrarono altezzosi nei confronti degli asiatici, mentre questi li reputavano latori dell'idea imperialistica russa. Berlino, da parte sua, vedeva nell'attività dei collaborazionisti stranieri una sorta di scudo umano con cui salvaguardare gli occupanti tedeschi dagli attacchi partigiani; per mascherare invece le proprie intenzioni, creò per i cosacchi la fittizia *Kosakenland*, nelle terre italiane del Nord-Est, dove questi avrebbero potuto realizzare i loro sogni di indipendenza⁶. Per i soldati provenienti dall'Asia e dal Caucaso, invece, non fu presa nessuna iniziativa del genere: erano considerati semplicemente e apertamente come carne da cannone.

Huseynzade soggiorna dapprima a Udine – dove in seguito verrà creato uno dei centri dell'effimera *Kosakenland* – quindi a Trieste. Lì, insieme ai compagni di sventura azerbaigiani Javad Hakimli e Asad Gurbanov, il giovane progetta il suo piano di fuga dai tedeschi. Alla prima occasione, dopo aver stabilito i contatti con i partigiani comunisti, riesce a fuggire nella zona di Villa Opicina ed entra nel IX Korpus dell'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo, Fronte di liberazione sloveno (OF, *Osvobodilna fronta*), composto da sloveni e italiani collegati ad alcune brigate Garibaldi.

Riceve come nome di battaglia “Mikhailo”, variante popolare russa di Mikhail, con il quale entrerà nella storia della Resistenza europea.

Il nuovo partigiano, per prima cosa, cerca di far affluire nel movimento altri suoi compatrioti, con i quali condivide l’antifascismo. Degno di nota il modo in cui fa pervenire a Trieste, attraverso le staffette, una mappa e una bussola al legionario azerbaigiano Guliyev, permettendo a lui e ad altri di fuggire dai tedeschi. Sono giunti sino a noi i volantini di propaganda preparati e diffusi da Mehdi:

«Cari compagni! La libertà e l’ora della vendetta che aspettavamo con impazienza sono arrivati. Ora tocca a voi. Insieme ad altri compagni è necessario che vi troviate all’ora indicata nel luogo stabilito per tempo. Di questo vi dirà una persona che porta con sé una lettera. L’indugio e il rinvio della fuga verranno puniti con la morte. I drappelli dei partigiani uniti provvederanno immancabilmente al vostro passaggio al fronte partigiano. Leggi e trasmetti al compagno».

I compatrioti

«Morte al fascismo – libertà al popolo!».

Mikhailo firmava i volantini *Gubetzade*, “persona che vive all’estero”.

I combattenti provenienti dall’Armata rossa formarono una compagnia speciale chiamata in sloveno *Ruška četa* (“truppa russa”). Dopo aver compiuto una serie di operazioni nel corpo della *Ruška četa*, Mehdi entra in un gruppo speciale di sabotaggio, diventando presto uno dei più brillanti comandanti. L’eccellente padronanza della lingua e la conoscenza profonda dei regolamenti della *Wehrmacht* gli permettono di compiere diverse imprese temerarie: portava a termine i suoi attentati infiltrandosi nelle posizioni delle truppe tedesche vestito in uniforme nazista.

La sua prima azione nota ha luogo il 2 aprile 1944 a Villa Opicina, dove fa esplodere un grande cinema durante la proiezione di un film per i soldati. Come risultato, secondo il rapporto dei partigiani, furono uccisi circa 80 occupanti e ne furono feriti 110 (di cui 40 morirono in seguito in ospedale)⁷. 20 giorni dopo fa esplodere il circolo militare *Deutsches soldatenheim*, situato in via Ghega a Trieste, mentre era in corso uno spettacolo per le truppe. Le cifre de *Il Piccolo*, quotidiano allora fascista, parlano di circa 450 vittime dell’attentato.

Compie un'altra operazione rilevante nel giugno del 1944, facendo esplodere il casinò militare di via del Fortino a Trieste; dopo alcuni giorni, un'altra esplosione colpisce le caserme dei soldati *Deutsche übernachtungsheim*, dove si contarono in tutto 250 soldati e ufficiali tra morti e feriti.

Poco tempo dopo Mehdi, assieme al suo compagno Taghi Alizade e ai tedeschi disertori antifascisti Hans e Fritz, porta a compimento un altro attentato, facendo saltare il ponte vicino a una stazione ferroviaria e distruggendo così un treno merci tedesco di 24 vagoni. Nel settembre dello stesso anno, travestito da ufficiale nazista, Mehdi penetra in un aerodromo nemico e con l'aiuto di un esplosivo con innesco ritardato fa saltare due aerei e 25 automezzi. In ottobre i partigiani al comando di Mikhailo organizzano un'incursione in un carcere liberando 700 prigionieri di guerra, di cui 147 erano soldati sovietici. Il sabotatore in uniforme tedesca comincia a preoccupare seriamente le autorità di occupazione che, attraverso *Il Piccolo*, promettono una enorme ricompensa per la sua cattura o uccisione che col tempo passerà da 100 mila a 300 mila marchi. Vengono messe in atto delle gravi rappresaglie: dopo l'esplosione della *Deutsche übernachtungsheim*, organizzata, come scriveva il quotidiano, «da elementi comunisti», le autorità tedesche avevano arrestato e passato immediatamente alle armi 51 persone vicine alla cerchia dei «criminali».

Nell'autunno del 1944 Mehdi, ancora una volta all'opera, fa saltare in aria la redazione e la tipografia de *Il Piccolo* e porta a compimento un ulteriore attentato in un cinema militare nella cittadina di Sesana (oggi la slovena Sežana). A metà novembre Mikhailo riceve l'ordine di introdursi nei magazzini delle uniformi tedesche a Gorizia, ma l'attacco dei partigiani viene respinto e i tedeschi si mettono al suo inseguimento.

Questa è l'ultima operazione del partigiano azerbaigiano: secondo la versione ufficiale del dossier del 1955, i partecipanti alla spedizione punitiva riescono a individuare la località in cui si nasconde, ovvero la cittadina di Vittuglia (oggi odierna Vitovlje) e iniziano a torturare gli abitanti affinché rivelino il suo rifugio. Allora Mehdi, vedendosi ormai circondato dal nemico, apre il fuoco, riuscendo a uccidere 25 soldati tedeschi. Rimasto senza munizioni, usa l'ultimo proiettile per darsi la morte. I nazisti, vigliaccamente, oltraggiarono il suo corpo⁸.

In Slovenia la storia è narrata in modo più prosaico ma non meno tragico: i tedeschi si imbattono per caso nel partigiano che sta pranzando in una trattoria nel villaggio di Vitovlje e lo feriscono mentre cerca di sottrarsi all'agguato. L'eroe riesce a fuggire, ma muore in seguito alle ferite riportate e il suo corpo viene rinvenuto tempo dopo dagli abitanti del luogo.

È ormai difficile determinare le reali circostanze della morte; è chiaro che la versione del suicidio si addice maggiormente al *topos* dell'eroe che non si arrende al nemico. È comunque possibile affermare con sicurezza che il partigiano morì in un combattimento impari, prima di portare a termine la sua ultima missione.

L'amico di Mehdi, Javad Hakimli, insisté sulla necessità di trovare il corpo dell'eroe e di seppellirlo degnamente. Un altro combattente della Compagnia russa, il georgiano David Tatuashvili, descrisse così il funerale:

«Il primo monumento in suo onore lo scolpì Javad Hakimli, mentre la tomba la costruii io. Nonostante le lacrime che rigavano il mio volto, intagliai per Mikhailo una stella»⁹.

Il corpo fu deposto sotto questa stella rossa con il viso rivolto verso la Mecca, secondo il rito musulmano.

Un fascicolo del KGB del 1957 riportava che «in conseguenza dei sabotaggi compiuti nel corso del nono mese del 1944, furono uccisi e feriti più di 1.000 soldati e ufficiali tedeschi»¹⁰.

L'anno successivo uscì con ampia distribuzione il film azerbaigiano, chiamato *Sulle rive lontane*, dall'omonimo libro¹¹ che consacrò nel ricordo popolare l'immagine del coraggioso e giovane partigiano del Caucaso, sabotatore e spia poliglotta, ma anche artista. Realtà e leggenda si fusero in un unico ritratto che ancora oggi incarna l'ideale dell'antifascista intrepido e internazionalista.

Nel 1957, il poeta di Baku Adil Babayev dedicò al partigiano un accorato componimento, dal titolo *Canto dell'eternità*. Qui la vita del ragazzo, piena di speranze e progetti per un futuro improntato all'arte – in particolare all'amata pittura – si trasfigura in una vicenda epica: ai pennelli e ai colori subentrano le armi, ai sogni della giovinezza la morte. Riportiamo qualche passo di questo poema che glorifica il giovane eroe, notando in particolare che questi versi legano la figura e il destino di Mehdi all'Italia piuttosto che alla Slovenia:

Giovane, non sapevi che la fiamma di guerra sarebbe dilagata

Che al posto del pennello avresti preso il fucile.

[...]

La tua giovane vita divenne già epos.

Non vedesti tu Baku il giorno di maggio della Vittoria,

Quella sera di maggio non trovasti gli amici.

[...]

Ti restituirono a noi

Uomini di un Paese lontano.

Per loro combattesti,

Chiamandoli fratelli,

Ti restituirono a noi le onde dell'Adriatico,

Gli anziani di Napoli, i bambini di Trieste.

[...]

«Madre», «Patria», raccontano tu dicesti morendo.

«Azerbaigian» – dolce nome del Paese natale –

Forse lo pronunciasti per la prima volta in Italia?

[...]

Ma parlano di te centinaia di ragazze e ragazzi,

Centinaia di vite salvate da te, compagno.

Tu resterai vivo nei loro cuori per l'eternità,

Loro hanno riportato la tua immagine al nostro Paese.

[...]

Così non diventasti pittore. Ma non è un peccato.

Vedo le tue creazioni:

La prima alba sull'Italia.

Gloria alla tua patria, pittore e poeta!¹²

Nell'ottobre del 2007 in Slovenia, nel villaggio di Šempas vicino a Nova Gorica, è stato eretto un busto di Mehdi; qui, nel giugno 2011, i presidenti dell'Azerbaigian Ilham Aliyev e della Slovenia Danilo Türk hanno inaugurato un museo memoriale in suo onore. Quest'ultimo evento ha coinciso con la pubblicazione di un nuovo libro sul partigiano: *L'eroe dei due paesi*¹³. In realtà Mehdi fu l'eroe di *tre* paesi.

Note

1. Gli azerbaigiani usano i patronimici; indichiamo fra parentesi quelli di cui abbiamo documentazione.
2. Mikhailo nasce il 22 dicembre 1918 e muore il 2 novembre 1944.
3. Su questo scrittore torneremo ancora; cfr. *infra* in *questo volume* capp. 5, 9.
4. Aliyeva, *op. cit.*, p. 28.
5. Della Legione del Turkestan si parlerà ancora nel prossimo capitolo.
6. Il comando cosacco giunto in Italia si rivolse agli abitanti con un proclama in cui cercava di far apparire come proprio compito la lotta contro il bolscevismo: «Voi state combattendo contro la falsa dottrina giudeo-comunista [...] ora anche noi, cosacchi, stiamo combattendo contro questa peste mondiale ovunque la incontriamo: nei boschi polacchi, sui monti jugoslavi, nella soleggiata terra italiana». Cit. in Carnier, *op. cit.*, pp. 56-57.
7. Cfr. *Geroi Sovetskogo Sojuza* (Eroi dell'Unione Sovietica, *Dizionario biografico*), vol. 1, Mosca, 1987; Aliyeva, *op. cit.*, pp. 25-44.
8. Cfr. Aliyeva, *op. cit.* Dei sabotaggi di Mehdi testimonia anche la cronaca documentaria in lingua slovena redatta dal capo del quartier generale della terza brigata Ivan Gradnik Stanko Petelin-Vojko, *Dal Tricorno a Trieste (Storia della XXI Divisione)*, Lubljana, 1964.
9. V. internet forum *Soratniki Mikhailo* ("commilitoni di Mikhailo"), forumka.az.
10. Questa cifra è difficilmente soggetta a verifiche e potrebbe essere aumentata – è noto che il popolo tedesco puniva severamente la popolazione locale per l'uccisione dei propri soldati.
11. Il libro di Hasan Seidbeyli e di Imran Kasimov *Sulle rive lontane* uscì in azerbaigiano, russo, turco, cinese, polacco e lettone.
12. Cfr. lavita-odessita.narod.ru.
13. Autore del libro è il professore Rafael Huseynov; fu pubblicato in tre lingue: azerbaigiano, sloveno e inglese (ma non in italiano).

V. SULL'ADRIATICO



Monumento ai partigiani sovietici nel cimitero militare di Trieste.

Sulle rive settentrionali dell'Adriatico, nei reparti partigiani misti italo-sloveni, insieme a Mehdi combatteva un intero gruppo di azerbaigiani: Javad Hakimli (Akimov), Mikhail Gulubayov, Farrukh Sultanov, Gadir Iskandarov, Rza Orujov, Sadykh Nadirli, Asad Gurbanov, Mammadaga Nazirov, Gasim Amrahov, Anvar Mammadov, Huseyn Huseynov, Suleyman Alakbarov, Jabbar Aliyev, Mirdamat Seyidov¹.

Se alla fine degli anni Cinquanta, dopo il film e i libri a lui dedicati, il nome di Mikhailo risuonava in tutta l'Unione Sovietica, di contro, delle vicende dei suoi compagni d'arme si venne a sapere solo molto più tardi.

Nella letteratura memorialistica figura spesso il nome di Sadykh Nadirli, morto anch'egli da eroe, ma che non poté assurgere come Mehdi allo status di figura simbolica. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che Sadykh morì in uniforme da legionario, senza essere entrato nelle fila dei partigiani come invece fecero Mehdi e altri. Eppure, come Mehdi, Sadykh Nadirli fu un coraggioso sabotatore e prese parte personalmente a molti attentati. Secondo l'accordo stretto con i partigiani si trattenne nella Legione allo scopo di raccogliere e trasmettere informazioni sugli spostamenti dei nazisti. Doveva inoltre occuparsi di organizzare il passaggio alla Resistenza di quei legionari, circa 2.000 uomini, che erano ancora fra i tedeschi. L'incarico era

complicato dal fatto che i nazisti, avvertendo il pericolo di diserzioni, frazionarono le divisioni orientali e le dislocarono in punti diversi. In procinto di compiere una missione, Sadykh Nadirli venne catturato e torturato fino alla morte. Con lui morì anche il suo compagno Mammadaga Nazirov.

Taghi Alizade, cittadino di Baku e compagno di lotta di Mehdi, che questi aveva soprannominato “Ivan il Nero”, fu ucciso vicino a Trieste a soli 20 anni. Combattente nel gruppo dei perlustratori, Taghi svolgeva in solitudine i compiti più ardui e pericolosi: faceva saltare ponti, eliminava sentinelle tedesche. Per la testa di Taghi, come per quella di Mehdi, i nazisti promisero una ricompensa in denaro. Durante un'azione nei dintorni di Gorizia i tedeschi si trovarono sulle tracce di Taghi e si misero al suo inseguimento coadiuvati dai *russi bianchi* del generale Vlasov. Furono proprio questi che, fingendosi compagni di lotta sovietici, lo attrassero fuori dal suo rifugio. Taghi Alizade morì sotto tortura mentre cercavano di estorcergli notizie sui suoi compagni.

Simili episodi autorizzano a pensare che si stesse affacciando, dopo un quarto di secolo, una nuova fase della guerra civile imperversata in Russia negli anni 1917-20: ancora gli anticomunisti, i *bianchi*, ora uniti agli occupanti tedeschi, combattevano contro i comunisti, i *rossi*, ora uniti ai partigiani italiani. Gli scontri fra compatrioti furono contraddistinti da una particolare ferocia: sappiamo ad esempio che nella primavera del 1945 i soldati sovietici del battaglione Stalin in Friuli lapidarono i cosacchi prigionieri affermando che fosse un peccato sprecare i proiettili. Dall'altra parte, un gruppo di cosacchi, dopo avere ucciso dei legionari caucasici georgiani che si erano uniti ai partigiani, ne oltraggiarono i corpi disponendoli in figura di svastica.

Ancora un altro azerbaigiano, Farrukh Sultanov, che conosceva sia Mehdi sia Sadykh, cadde nella zona di Trieste in uniforme da legionario. Lasciati i banchi dell'Istituto di medicina per recarsi al fronte, Sultanov si distinse nel corpo dell'Armata rossa. Di lui scrive l'autore dell'articolo *Sotto il fuoco furioso* (*Pod svirepym ognëm*), pubblicato sul quotidiano *Il comunista*, il 7 settembre 1942:

«L'infermiere militare dell'unità N, Farrukh Sultanov, ex studente dell'Istituto tecnico di medicina di Kirovabad, era sempre in prima linea. Sempre insieme con i suoi soldati respingeva gli attacchi fascisti². E con i compagni andava al contrattacco. Con le cartucce e le granate, con la baionetta e il fucile Sultanov eliminava non pochi hitleriani. Nelle vicinanze di un centro abitato si combatteva un feroce combattimento. Gli hitleriani si difendevano accanitamente. I nostri combattenti procedevano con sicurezza. Sultanov compariva ora a un'estremità, ora a un'altra della linea del fronte. E ovunque recava tempestivamente il primo soccorso medico. Quel giorno l'infermiere Farrukh Sultanov sotto la pioggia del fuoco nemico trasportava dal campo di battaglia 20 soldati e ufficiali feriti, raccogliendone anche le armi. Per il compagno Sultanov è stata proposta un'alta l'onorificenza».

Sultanov cadde prigioniero nell'estate del 1942, durante la difesa di Sebastopoli. Arruolato nella Legione nazionale azerbaigiana, soggiornò nel campo di Stranz (oggi cittadina polacca Stranczno) dove conobbe Mehdi. Secondo le parole di quest'ultimo:

«Con la sua gioia di vivere e l'allegria questo ragazzo infondeva fiducia, speranza e amore. Infondeva coraggio e spronava gli altri a non abbattersi ma a lottare per fuggire dal campo. Iniziammo a fare proseliti tra i 23 mila prigionieri, creando un'organizzazione illegale che chiamammo "Mehdi"³.

Come altri azerbaigiani che si erano trovati a Villa Opicina – da dove Mehdi era presto partito per raggiungere le fila dei partigiani – Farrukh, il cui soprannome era Fedja, era rimasto nella Legione con il compagno Sadykh Nadirli e preparava la fuga. Dopo l'uccisione di Sadykh il suo gruppo, 170 soldati azerbaigiani, fu dislocato dai tedeschi in Italia centrale. Da qui Farrukh riuscì a fuggire e nei pressi di Grosseto, assieme a un folto gruppo di compatrioti, avviò trattative con gli Alleati che stavano salendo verso Nord e ottenne di poter collaborare alla loro avanzata.

A diffondere e tramandare il ricordo di Mehdi e di tutti i suoi compagni fu il suo caro amico e testimone autorevole, Javad (Atakhilil ogly) Hakimli, che in epoca sovietica adottò il cognome russificato Akimov. La sua testimonianza sarà la principale fonte di informazione sui partigiani di Trieste, di cui faceva parte, cui soprattutto contribuì con la pubblicazione, nel 1963,

del libro di memorie *Intigam* (“vendetta”). È probabile che Javad possedesse buone qualità militari sin da giovane, dal momento che proprio lui venne nominato comandante della compagnia sovietica della quale Mehdi era commissario. In osservanza della tradizione, questi gli diede il soprannome di Hakimli, cioè “dalla barba nera”.

Se Mehdi sembrava prediligere i sabotaggi solitari, Hakimli era invece esperto coordinatore di interi gruppi. La sua è la tradizionale biografia di un sovietico del Caucaso: nasce in territorio armeno nel 1914, termina la scuola nella capitale georgiana Tbilisi, prosegue gli studi specializzandosi in tabacchicoltura in Crimea (che allora faceva parte della Repubblica russa, e non, come oggi, dell’Ucraina). Proprio in Crimea, nel 1942, Javad fu catturato dai tedeschi, arruolato nella Legione azerbaigiana e inviato a Mirgorod. Lì strinse amicizia con Mehdi, quindi trascorse quasi un anno in Germania, in parte a Berlino, e fu infine spedito, passando per Udine, nella zona di Trieste. Nel febbraio 1944 fuggì e fece ingresso nel IX Korpus partigiano jugoslavo, formato da sloveni e italiani. Hakimli – grazie al quale l’amico Mikhailo fu seppellito con i dovuti onori –, dopo una serie di arditi sabotaggi, alcuni compiuti proprio assieme al compagno, stabilì contatti con la IV Armata regolare jugoslava che stava procedendo verso Trieste. La formazione di Hakimli prese parte alla liberazione di Villa Opicina e, in collaborazione con l’esercito di Tito, della stessa Trieste. Il 3 maggio 1945 il partigiano Hakimli attraversa con i suoi compagni le vie della città, dove solo più tardi, come sottolineerà più volte nelle sue memorie⁴, vi giungeranno gli americani.

Gadir (Isa ogly) Iskandarov, 20enne maestro di scuola, poi soldato dell’Armata rossa, cadde prigioniero nell’estate del 1942 nella zona di Novgorod. Nel campo di Stranz svolse l’addestramento da mortaista e da Neuhammer giunse a Udine con la Legione turkeстана. Da un villaggio vicino a Trieste stabilì un contatto con i partigiani e li raggiunse assieme a tre compagni. Ricevette il nome di battaglia “Alessandro” e fu in seguito sotto il comando di Hakimli, con il quale partecipò alle operazioni militari per la liberazione di Trieste.

Jabbar Guliyev, nato in Armenia, studente dell’Istituto di pedagogia di Erevan, nel 1942 venne catturato in territorio ucraino. Mentre si trovava

a Stranz come legionario conobbe Mehdi, il quale, tra l'altro, gli impartì le sue prime lezioni di pittura; dopo la guerra Guliyev diventerà un noto artista. Sotto il comando di Hakimli, Jabbar fu impegnato in alcune azioni militari, in particolare contro veicoli nemici.

Ibrahim Bayramov, che prima della guerra era contabile presso un *kolkhoz* caucasico, finì anch'egli a Trieste dopo che, come altri, passò per Neuhammer. Non fu inizialmente semplice, per lui che non conosceva la lingua italiana, entrare in contatto con la Resistenza, ma un uomo di nome Massimo lo aiutò a fuggire nel reparto italiano dei partigiani. Collocava mine, faceva saltare ponti, assaliva depositi. Chiese di passare sotto il comando di Hakimli e partecipò anch'egli alla liberazione di Trieste.

Il breve elenco appena presentato è una piccola parte di quello, stilato dallo stesso comandante Hakimli e ben più lungo, in cui sono raccolti i dati di oltre 500 partigiani caucasici presenti nella zona di Trieste.

Alcuni azerbaigiani giacciono nel cimitero militare della città, nel quale vi è una fossa che ospita 28 partigiani sovietici. Nel cimitero è inoltre presente una lapide su cui si possono leggere, tra i cognomi caucasici e asiatici incisi nell'epitaffio, due Abdullayev, seguiti da Aliaskarov, Amanov, Sadiqbayov, Mahmudov (i nominativi restano ignoti); tutti uomini che, come riporta Mauro Galleni, combatterono nella brigata di Basovizza e morirono vicino a Villa Opicina tra il primo e il 2 maggio 1945⁵.

La galleria di partigiani azerbaigiani attivi nel nord Adriatico si conclude con lo scrittore Suleyman Valiyev, che pubblicò nel 1932 il suo primo racconto. Alla fine della guerra, dopo avere scontato la pena inflittagli per la sua compromissione con la Legione, divenne uno stimato letterato professionista, narratore popolare della storia e della contemporaneità di Baku. La sua prima opera importante è il romanzo *Tricornio* (*Triglav*, dall'omonimo monte, oggi sloveno), ambientato in Italia, nei pressi di Trieste, in cui rielabora in forma artistica la sua personale esperienza di partigiano⁶: catturato dai tedeschi, Valiyev incrociò Mehdi nel lager di Mirgorod; addestrato in Germania, giunse in Liguria come legionario e, a seguito di una fuga temeraria, entrò nelle fila dei combattenti della Resistenza. Nei pressi di Trieste,

incontrò nuovamente Mikhailo e al suo rientro in patria fu esiliato in Siberia, luogo in cui scrisse il romanzo.

È lecito ipotizzare che lo scrittore citi situazioni concrete e documenti reali tra i quali, ad esempio, un volantino partigiano rivolto ai legionari:

«Prigionieri di guerra sovietici! Se sognate la libertà, fuggite dal lager! La popolazione locale è pronta ad aiutarvi. Vi indicheranno la strada per arrivare da noi partigiani. Vi aspettiamo. Morte al fascismo, libertà al popolo!».

Aslan

«Sono ex prigionieri di guerra. I fascisti li hanno portati qui a rimettere in piedi i ponti distrutti, a costruire; ma loro sono scappati dai campi di prigionia e ora, al contrario, distruggono ponti e strade. Qui operano alcuni gruppi, uno di loro è comandato da Aslan».

“Aslan... Ah, mi ricordo. Ho appena letto un volantino dove alla fine c'era il suo nome. È russo?”.

“In generale chiamano russi tutti i sovietici. Aslan dicono che sia azerbaijano”.

Le descrizioni di Valiyev sono intrise di affetto nei confronti degli italiani. Dopo l'umiliante soggiorno, egli scrive che il destino,

«gli sorride cupamente: mandarono Aslan a Trieste col gruppo degli altri prigionieri. Nel campo di concentramento furono raccolti uomini di diverse nazionalità. Lì Aslan, per la prima volta dopo molti mesi, sentì dagli italiani il carezzevole “sì sì”, vide volti insolitamente cordiali. Gli italiani gli piacevano. Aslan amò le loro canzoni, in particolare una in cui risuonava teneramente la meravigliosa parola “mamma”. Al mattino una ragazza cantava, le parole giungevano in volo nel cortile del lager: “Mamma, son tanto felice / perché ritorno da te”⁸. Aslan non comprendeva le parole, ma la canzone lo turbava. Una voce forte e bella lo incantava, gli ricordava le care melodie azerbaijane.

Alcuni contadini italiani aiutano Aslan a organizzare la fuga dal lager:

«“Tu prigioniero?” domandò a bassa voce la padrona quando lui poggiò il tovagliolo sul tavolo. Aslan guardò nei suoi occhi buoni e dolci, sentì di trovarsi fra persone buone e fidandosi di loro annuì affermativamente. Le donne lo circondarono, scuotendo afflitte la testa, con le lacrime agli occhi sussurravano: “prigioniero, prigioniero”¹⁰ come se lo piangessero. Ma in realtà la prigionia non è forse simile alla morte?

“Hai i genitori, giovane?”¹.

“Sì. Padre e madre. Se vivi non lo so”.

Le donne confabulavano velocemente fra loro intorno a qualcosa. La più anziana, senza aspettare la richiesta di Aslan, disse: “Non ti preoccupare. Pensa di essere a casa tua. Gli italiani hanno una vecchia usanza: se anche il nemico varca la porta, il padrone deve proteggerlo. E tu sei nostro amico...”.

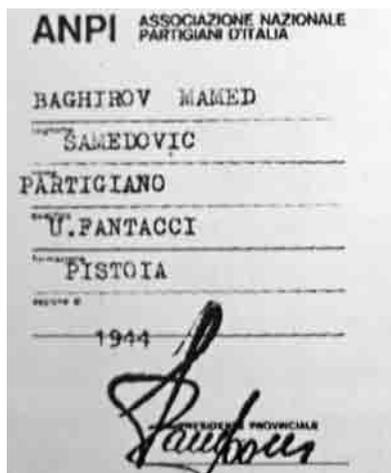
“Anche da noi nel Caucaso c'è questa usanza. Le usanze buone si assomigliano molto” disse Aslan».

La storia si conclude felicemente: il partigiano azerbaigiano sposa una ragazza del luogo e la conduce a casa sua nel Caucaso. Il lieto fine fu composto da Valiyev in Siberia a seguito della condanna che lo accolse al suo ritorno in patria, destino comune a quello di molti altri “Aslan”. Ma questa circostanza non entrò nelle pagine del romanzo.

Note

1. L'ultimo, M. Seyidov, pubblicò nel 1960 a Baku il libretto *Appunti di un partigiano*, in cui secondo i veterani della Resistenza, sia sloveni, sia sovietici, si spacciò per l'autore di una serie di azioni eroiche compiute da altri al fine di ottenere onori e privilegi. La notizia ci viene da Rughiyva Aliyeva, la cui ricerca costituisce una fonte fondamentale per questo lavoro e che ringraziamo ancora.
2. In russo l'aggettivo "fascista" significa anche "nazista" [n.d.t.].
3. Cfr. Internet forum *Soratniki Mikhajlo* ("commilitoni di Mikhailo"), forumka.az.
4. Su J. Hakimli, come anche su K. Iskandarov, J. Guliyev, I. Bayramov cfr. Aliyeva, *op. cit.* Tuttavia la ricercatrice triestina Marina Rossi afferma che a Trieste non entrò nessun partigiano sovietico – dopo la battaglia di Opicina essi rientrarono in Slovenia (v. volume Franjo Bavec-Branko, *Bazoviska brigada*, Ljubljana, 1970).
5. Mauro Galleni, *op. cit.*, pp 243-245.
6. Cfr. *infra* in *questo volume*, cap. 9.
7. In italiano nel testo.
8. In italiano nel testo.
9. In italiano nel testo.
10. In italiano nel testo.
11. In italiano nel testo.

VI. GLI AZERBAIGIANI PATRIOTI D'ITALIA



Il tesserino rilasciato dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) al partigiano azerbai-giano Mamed (Mammad) Baghirov.

L'impossibilità di indicare quanti azerbaigiani si unirono alla Resistenza italiana e dove essi operarono, è dovuta, tra le altre cose, anche al fatto che i sovietici non erano ripartiti in gruppi sulla base delle rispettive etnie. Senza dubbio tra il 1943 e il 1944 vi era un'alta concentrazione di azerbaigiani attorno a Trieste, dove agivano gruppi partigiani italo-sloveni agguerriti e ben armati.

A questo proposito, oltre al romanzo *Tricorno* di Suleyman Valiyev che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti¹, vi è un'altra testimonianza da menzionare, sia pure anch'essa una fonte letteraria indiretta: il racconto *Ballata alpina* (*Al'pijskaja ballada*) dello scrittore bielorusso Vasil' Bykov. Il suo protagonista, il soldato dell'Armata rossa Ivan, in fuga da un campo di concentramento austriaco, si dirige proprio a Trieste. Chiede dunque a una ragazza:

«Sai dov'è Trieste?».

«Ob, Trieste! Le montagne» ribatté lei vivacemente.

«Lo so che ci sono le montagne. Ma dove, da che parte?».

Lei girò lo sguardo da una parte e dall'altra e con sicurezza fece cenno con la mano là, da dove sopra le montagne stava sorgendo il sole, che qui ancora non si vedeva.

«Là c'è la città di Trieste».

[...] Non era affatto vicina questa Trieste partigiana di cui aveva sentito tanto parlare nel campo. Ma non avevano una grande scelta e se già c'era stata la fortuna di sfuggire all'inferno, sarebbe stato ora stupido farsi impiccare [...]. E perciò bisognava andare. Andare, arrampicarsi, di corsa! Non avvilitarsi, raccogliere le forze, usare tutta l'esperienza, tutte le capacità, attraversare la grande catena montuosa, trovare i partigiani – jugoslavi, italiani, non importa quali – [...], imbracciare le armi.

In questo Ivan ora vedeva il senso della vita, la sua più alta aspirazione e la ricompensa desiderata per tutte le sofferenze e le umiliazioni subite in un anno di prigionia»².

A partire dagli anni Settanta fu la regione Toscana a coltivare la memoria storica dei veterani azerbaigiani e a onorarli. Lo stesso non avviene nell'Adriatico settentrionale, a causa degli attriti ancora presenti tra italiani e jugoslavi, che non permettevano di condurre una serena ricerca storiografica. Le prime celebrazioni in loro onore si svolsero quando Sandro Pertini, illustre e amato protagonista della Resistenza, era presidente della Repubblica. Nel 1978 giunse a Roma da Baku il veterano Mammad (Samed ogly) Baghirov, liberatore di Pistoia e di altre città toscane con la brigata di Ubaldo Fantacci. Baghirov ricevette la "Stella di Garibaldi" e un attestato dal presidente della Repubblica, mentre Enrico Berlinguer organizzava per l'eroe azerbaigiano un'accoglienza trionfale.

L'ex partigiano e i suoi compagni d'armi trovarono un sicuro punto di riferimento nel pistoiese Renato Risaliti, storico e slavista, professore dell'università di Firenze, e per qualche tempo sindaco della cittadina di Agliano. Già nel 1976 Risaliti aveva pubblicato il saggio storico *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, in cui menzionava il nome di Baghirov e quello del suo compagno Mirza Shahverdiyev. Per anni Risaliti svolse il ruolo di tramite tra Toscana e Azerbaigian, accompagnando diverse delegazioni. Lo storico aveva dichiarato:

«Il nazifascismo cercò di sottomettere tutti i popoli e naturalmente tutti i popoli si unirono per vincerlo e ci riuscirono a costo di sacrifici inenarrabili di ogni genere: fra questi combattenti un posto d'onore spetta ai partigiani azerbaigiani.

Ho avuto la fortuna di conoscere da vicino due di questi partigiani: Baghirov Mammad (Samed ogly) e Shahverdiyev Mirza (Agababa ogly). Due persone del popolo [...], disposte ad aiutare gli

altri incondizionatamente, ma nei momenti della lotta al nazifascismo non esitarono a mettere a rischio la propria vita in numerose occasioni senza chiedere mai nulla per sé. Mi vanto di averli avuti come ospiti a casa mia e di averli ricevuti come sindaco di Agliano»³.

Con gli anni Mammad Baghirov divenne in Azerbaigian una sorta di decano dei veterani della Resistenza italiana.

Il percorso che lo condusse alla Resistenza passò, anche nel suo caso, per la prigionia e la Legione. Il giovane soldato, conclusa la scuola militare nella città georgiana di Telavi, fu inviato al fronte in Ucraina, dove, nel maggio 1942, cadde prigioniero e contrasse il tifo. I tedeschi lo diedero per spacciato; gli raparono la testa e, come racconta Rughiyya Aliyeva, «quando giaceva senza conoscenza, impressero sulla pelle della testa (a destra) un marchio con la cifra “27”. Dallo shock per il dolore Baghirov riprese conoscenza. Un noto scrittore antifascista di Baku, Ilya Kamenkovich, a suo tempo ha precisato che quel marchio veniva impresso dagli hitleriani a coloro che interessavano “solo come oggetti da esporre nei ‘musei’ dei crani umani”⁴. Nel settembre del 1942 Baghirov fu arruolato nella Legione azerbaigiana. Secondo alcuni testimoni, era animato da un feroce odio nei confronti dei tedeschi e si era dichiarato pronto a fuggire non appena, usciti da Berlino, si fossero diretti verso Oriente e si fossero avvicinati alla linea del fronte⁵.

Nel gennaio 1943 Baghirov sarebbe stato reclutato nel gruppo di legionari inviati in Crimea per combattere i partigiani sovietici ma, a causa della malattia, la sua partenza fu rinviata e fu spedito, come guardia, nel famigerato lager di Mauthausen. Qui si trovò dall'altro lato del filo spinato, dietro il quale stavano migliaia di suoi vecchi commilitoni dell'Armata rossa. La vista dei prigionieri sfiniti e morenti rafforzò la sua volontà di fuga: nella primavera del 1944 fu trasferito in Italia settentrionale, vicino a Belluno, dove poté entrare in contatto con i partigiani. Accolto nel gruppo di Ubaldo Fantacci, Baghirov partecipò ai combattimenti per la liberazione della Lombardia meridionale e della Toscana.

Quando nel 1976 venne pubblicato il libro di Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, i veterani italiani decisero di rintracciare Baghirov e onorarono le sue azioni prima con una pensione offerta dalla Repubblica italiana, quindi con un'onorificenza della Gloria.

Il sogno del partigiano era quello di istituire a Baku il Museo del movimento italiano della Resistenza, dove avrebbe potuto collocare la propria ampia collezione privata: onorificenze, medaglie, documenti storici fotografici, libri, oggetti dei partigiani, estratti di riviste e giornali italiani e locali. La sua richiesta venne accolta e il comune di Baku gli assegnò un piccolo terreno accanto alla sua casa. Nel settembre del 1997 Baghirov fece parte della delegazione che accompagnava il presidente della Repubblica azera Heydar Aliyev nella sua prima visita ufficiale in Italia; in occasione dell'incontro con il presidente del Consiglio Romano Prodi il veterano poté presentare il suo progetto. Morì però nello stesso anno senza riuscire a realizzare quel sogno. Venne sepolto nello speciale "Viale degli eroi" nel Pantheon del Paese⁶.

Se, come già ricordato, a causa della massiccia presenza delle legioni orientali della *Wehrmacht* la costa settentrionale dell'Adriatico divenne luogo di azioni di interi gruppi di partigiani azera, nel resto dell'Italia si registrarono per lo più episodi solitari.

Mirza (Agababa oğly) Shahverdiyev, il cui nome è stato accertato da Risaliti, era giunto in Italia nel dicembre 1942 a seguito della cattura, della prigionia e del reclutamento nella Legione azera. Un anno e mezzo dopo, nel giugno 1944, mentre si trovava nei dintorni di Pisa, fuggì e si unì ai partigiani. Venuto a sapere che nel reparto di Ubaldo Fantacci, al comando di Attilio Ciantelli, si trovava il suo compatriota Baghirov, chiese di potervi entrare. Come lui, anche Mirza, all'avvicinarsi degli eserciti alleati cedette loro le armi e rimpatriò; anch'egli venne insignito della "Stella di Garibaldi" e nel 1980 visitò l'Italia. Era una persona modesta e semplice, che rifuggiva l'attenzione pubblica.

Jalil (Rajabali oğly) Rafiyev, prima della guerra, lavorava come medico in Ucraina; venne chiamato al fronte nel battaglione dei trasporti al comando del futuro Eroe dell'Unione Sovietica, il carrista Hazi Aslanov. Catturato già nel settembre del 1941, giunse in Italia attraverso la Francia nella primavera del '44, allacciò contatti con la Resistenza e ad aprile entrò nelle

fila della brigata Matteotti. Il suo percorso da partigiano lo condusse quindi nelle zone del bergamasco, dove il CLN di Rovetta gli diede il certificato di partigiano e, nel maggio del '45, entrò nel PCI. Jalil trascorse tre anni di prigionia e un anno da partigiano, mentre suo fratello Najafgulu Rafiyev combatteva nell'Armata rossa, compiendo azioni che gli valsero il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Shirin (Suleyman ogly) Zakariyyayev venne arrestato dai tedeschi nell'estate del 1942 e assegnato a una fabbrica di Breslau per lavorare come saldatore. Con l'avvicinarsi dell'Armata rossa fu trasferito a Bergamo, dove, attraverso la famiglia di Peppino Ruggieri, avvicinò gli antifascisti e ragguinse i partigiani:

«In tal modo ottenni ciò che desideravo: fuggii dai tedeschi. Fino alla fine della guerra prestai servizio nel reparto partigiano. Sui monti dell'Italia del Nord assieme ai reparti partigiani abbiamo combattuto contro i fascisti e partecipato alla liberazione di Bergamo [...]. I miei compagni mi chiamavano il patriota "russo Carlo"»⁷.

Sempre nei dintorni di Bergamo combatté Jumshud (Zulfugar ogly) Guliyev, arrivato in Italia con il contingente del battaglione di lavoratori della *Wehrmacht*. Nel campo di Grumello Alpiano si unì a un piccolo gruppo di compagni di cui facevano parte due suoi conterranei, Fahraddin Abbasov e Ibrahim Gasimov, il greco Nikolaos e due jugoslavi. Il greco conosceva l'italiano e nell'agosto del 1944 accompagnò i fuggiaschi a Monte Alino, dove entrarono nella brigata partigiana Fratelli Calvi della divisione Fiamme Verdi. Guliyev combatté per nove mesi al comando di Giovanni Dami.

A Bergamo si ritrovò anche Tahir (Israfil ogly) Isayev, che cadde prigioniero nel Caucaso settentrionale. Quando, nel marzo del 1943, i tedeschi lo inviarono a ripulire il territorio bergamasco colpito dai bombardamenti degli Alleati, assieme a un piccolo contingente di prigionieri, prese accordi con la Resistenza italiana per fuggire. Assieme al luogotenente russo Jakov Vinogradov, dopo aver ucciso il soldato di scorta, si nascose presso l'italiana Adele Maurizio e trovò accoglienza nel reparto Primo maggio della divisione

Fiamme Verdi, con il nome di “Serafino”. Durante un combattimento Tahir-Serafino venne nuovamente catturato e imprigionato, ma ancora una volta riuscì a fuggire e tornò dai compagni. Come comandante del reparto partigiano compì numerosi attentati contro i fascisti e i tedeschi nei dintorni di Serina. Sopravvisse alla guerra e nel 1967 poté tornare in Italia ospite per due settimane del comune di Bergamo. I suoi amici italiani

«lo portarono sui luoghi delle passate battaglie e organizzarono incontri con gli stessi partecipanti alla Resistenza che erano rimasti vivi. Indimenticabile, toccante fu l'incontro con la patriota italiana Adele Maurizio. Isayev riportò allora dall'Italia le onorificenze che aveva guadagnato molto tempo prima: la medaglia d'argento Antonio Gramsci, le medaglie di bronzo [...], un distintivo di partigiano della Bandiera rossa».

Anvar (Abbas ogly) Abbasadze prima della guerra era un insegnante. Fu catturato in Crimea nel maggio del 1942 e da legionario si fermò in diverse città italiane: Udine, Livorno, Forlì, Piacenza. Da qui, poco dopo, fuggì per raggiungere i partigiani che operavano nei pressi di Borgonuovo. Questo il profilo che, a guerra finita, il comandante del reparto Mario Busconi tracciò di lui:

«Il sottotenente russo Abbasadze Anvar, nato dal padre Abbas e dalla madre Mina nella Repubblica sovietica azerbaigiana fu accolto nella organizzazione come patriota del Fronte di liberazione dal 15 febbraio 1944 e vi è rimasto fino a oggi. Combattendo contro le forze naziste, si è comportato con l'onore di un buon soldato [...]. Il sottotenente Abbasadze Anvar prestò servizio [...] con fedeltà e onore per la Liberazione dell'Italia. Prese parte a molte azioni e nelle più importanti battaglie nelle località di Busseto, Nibbiano, Zavattarello [...]. Compiendo azioni di sabotaggio distrusse diverse automobili tedesche sui territori occupati di Borgonuovo, Castel San Giovanni e Piacenza. Meritò la simpatia dei patrioti italiani e russi»⁹.

Sotto il comando dello stesso Mario Busconi, presso Piacenza, combatté eroicamente anche “Luciano”, nome di battaglia di Mamed Khalikov. Originario del villaggio di Javad, aveva vissuto il fronte ucraino, la prigionia, l'arruolamento nella Legione e la fuga. Si distingueva per un particolare coraggio; alle sue imprese come partigiano sono dedicati il libro di Ruhulla

Zahidov *Là, dove si uniscono i destini* e il film documentario *Il partigiano Luciano* del regista Taleh Ismail e dello sceneggiatore Mahir Garibov.

Sempre vicino a Piacenza, ma in un altro reparto, operava Nazir (Osman ogly) Suleymanov, prigioniero a partire dall'autunno del '41, durante l'occupazione tedesca di Rostov. Dopo diversi trasferimenti al seguito della Legione giunse in Lombardia: qui, nel gennaio del 1942 fuggì insieme a quattro altri legionari uzbeki ed entrò nella brigata Ballarini.

Dopo i combattimenti nei pressi di Piacenza, Mazahim (Najaf ogly) Aliyev, "Tenente" il suo nome di battaglia, si unì ai partigiani a Modena. Era stato fatto prigioniero in Crimea nel maggio del 1942 e inviato prima in Francia, quindi in Italia. Accolto nella divisione partigiana Val d'Arda, comandata da Giuseppe Prati, collaborò alla liberazione di Piacenza dal giogo nazifascista.

Il medico Fazil' (Samed ogly) Sadigov, che sperimentò anch'egli la prigionia in Crimea, venne condotto nel campo di raccolta dei legionari a Neuhammer, dove esercitò la sua professione. Arruolato nella CLXII divisione della Legione turkestanica giunse in Italia settentrionale, quindi a Livorno. Dal campo di Cavallo, nel febbraio del 1944 Sadigov fuggì, nascondendosi con un gruppo di compagni nei boschi del Montebamboli, vicino a Piombino, e raggiunse la terza brigata d'assalto Garibaldi. Tra i partigiani svolse l'incarico di vice comandante della brigata per la struttura sanitaria. Lo scrittore e partecipante alla Resistenza Suleyman Valiyev¹⁰ scrive nelle sue memorie:

«Una volta, alla riunione dei comandanti dei reparti partigiani, mi incontrai con il connazionale Fazil' Sadigov, vice comandante di una brigata. Mi rallegrai sinceramente avendo saputo che aveva una grande autorità fra i partigiani italiani. Più avanti Fazil' ci fece un grosso servizio garantendo alla nostra infermeria le medicine necessarie»¹¹.

Quando il reparto consegnò le armi agli Alleati, Sadigov finì nel campo per sfollati di Napoli, conosciuto anche come DP (acronimo dell'inglese *Displaced persons*), a Napoli, da dove venne rimpatriato.

Nei dintorni di Milano combatteva il partigiano Iman Allahverdiyev. Nel suo dossier segreto si è conservato un attestato scritto da Carlo Panigada, Commissario militare della 105esima brigata, in cui si afferma che «l'8 settembre 1943 [il giorno dell'armistizio] fuggì vicino al paese di Melzo in provincia di Milano e dal primo dicembre 1944 al 4 maggio 1945 prese parte al movimento della Resistenza in qualità di geniere armato». Su di lui non si sono trovate altre notizie.

Nel paese di Salsomaggiore, nel gruppo della 31esima brigata Garibaldi, operava un gran numero di partigiani caucasici al comando di Ibrahim Ibrahimov. Nel suo fascicolo è conservata una lunga lista di nomi azerbaigiani: Ramazan Babayev, Fazil' Mammadov, Jahanghir Abiyev, Kerim Pashayev, Gurban Hamidov, Teymur Hajiyev, Ahmad Aliyev e molti altri, i cui destini, a tutt'oggi, restano ancora ignoti¹².

Khanchoban (Bayram ogly) Jafarov, uno dei pochi veterani della Resistenza viventi al momento della scrittura di questo libro (oggi ha 95 anni), cadde prigioniero nell'estate del 1942 durante l'assedio di Leningrado. Fu inviato in Francia, a Marsiglia, dove lavorò come scaricatore di vagoni di alimenti, legname e munizioni. Qui venne a sapere delle azioni antifasciste compiute dal connazionale Ahmad Jabrayilov e, nel maggio 1943, riuscì a evadere con un gruppo di compagni raggiungendo infine Piacenza. Jafarov e i suoi compagni si arruolarono nella divisione Val Nure comandata dal commissario Dan e acuartierata nel villaggio di Ancarano, nelle vicinanze di Ponte dell'Olio. All'interno di questo gruppo Jafarov collaborò a diversi sabotaggi e offensive contro i tedeschi.

La presenza di Jafarov è documentata anche nell'archivio dell'Istituto per la storia dell'età contemporanea a Sesto San Giovanni (in provincia di Milano), dove sono conservati gli elenchi delle armi dei partigiani. Nel settore Val Nure, distaccamento Carini, comandato da Nando Paraboschi (armato di mitra), figura Jafarov (armato di pistola Mauser). Accanto al nome vi è la nota "russo". Fra altri simili "russi", ma senz'altro caucasici, tutti armati di Mauser, sono elencati: Aliyev, Ailanov, Smailov (forse Ismailov), Amaslanov¹³.

Ho avuto la fortuna di incontrare di persona Jafarov all'università Khazar di Baku e di poter vedere il suo certificato di Patriota d'Italia. Jafarov raccontò che nel suo reparto gli italiani erano molto ben disposti verso gli antifascisti azerbaigiani, benché lo chiamassero "patriota russo".

«Tuttavia» precisò il veterano «io non sono nato in Russia e nemmeno in Azerbaigian, ma in Armenia!».

Significa forse che lo si debba chiamare "patriota armeno"? Niente affatto. La componente geografica fu anzi la causa di un nuovo dramma per l'anziano eroe: nel 1989, in seguito all'ennesima fase di discordie nel Caucaso, egli fu costretto a fuggire dai luoghi dove era nato, e da allora vive a Baku come rifugiato.

Durante la conversazione l'allora 92enne veterano srotolò la sua reliquia. Il documento, numerato 123741, recita:

«Certificato al Patriota:

Nel nome dei governi dei popoli e delle Nazioni unite, ringraziamo Jafarov Khanchoban di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari.

Con il loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla Liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi.

Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà».

Il testo era firmato dal maresciallo britannico Harold Alexander.

Di tali certificati non ci si avvaleva soltanto per glorificare i partigiani; erano necessari anche per salvare gli ex prigionieri o i legionari dalle epurazioni e dalle repressioni che incombevano su di loro. Dato il valore estremamente elevato del certificato con la firma del maresciallo britannico, si capisce perché gli ex prigionieri cercassero in tutti i modi di ottenerlo dai capi della Resistenza italiana. Presso l'Istituto di storia contemporanea a Como è custodita una lista manoscritta di partigiani che portano cognomi chiaramente caucasici ma che vengono qualificati con la nota "russi che chiedono un attestato per esseri stati partigiani"¹⁴. Si tratta per la maggior parte di

prigionieri sovietici costretti in Svizzera ma che, alla fine della guerra, varcarono il confine italiano per combattere contro i nazifascisti nell'Italia settentrionale.

Un'ampia partecipazione di partigiani sovietici – e, tra questi, gli uomini provenienti dal Caucaso – ebbe luogo in Liguria. Sono molti i nomi di combattenti azerbaigiani, che elenchiamo conservando l'ortografia del documento d'archivio: Maaran Abasov (forse Maharram Abbasov), Musa Aslanov, Denadi Aglamov, Mamed Ibrahimov (forse Mammad Ibrahimov), Zakir Ibrahimov (forse Ibrahimov), Israil Kasimov (forse Gasimov), Josif Kuliev (forse Yusif Guliev), Ali Mamedov (forse Mammadov), Aivaz Mamedov (forse Aivas Mammadov), Maaran Mamedov (forse Maharram Mammadov), Mamed Mamedov (forse Mammad Mammadov), Usen (forse Huseyn) Novrusov, Sariv Sarifov (forse Sharif Sharifov), Osman Iolciev (forse Yolchuyev), Anver Samilov (forse Anvar Shamilov), Gambar Iosipov (forse Usubov), Rustan Rustanov (forse Rustam Rustamov)¹⁵. Vi sono anche i caduti Alen Agliev (forse Alim Aliyev) e Zakir Ibrahimov (forse Ibrahimov). Altri combattenti caucasici sono registrati negli elenchi dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, sebbene non si trovino cognomi tipicamente azerbaigiani. Sappiamo tuttavia che nella zona di Cuneo, nel luglio del 1944, giunsero presso la divisione Giustizia e libertà 13 legionari del Caucaso: daghestani, àvari, osseti e un azerbaigiano, il cui nome però non si è conservato¹⁶.

Tanti, troppi, sono poi quei patrioti d'Italia sui quali non si sa nulla: né il nome, né l'età, né la provenienza. Nella lista compilata da Mauro Galleni come appendice a *I partigiani sovietici caduti in Italia durante la guerra di Liberazione*¹⁷ figurano circa 200 “ignoti”, di cui 80 con il solo nome di battaglia, che in forma russificata o italianizzata (Aleksandr, Boris, Simon, Giovanni, Marco, Pietro) potrebbero essere partigiani provenienti dal Caucaso. Lo studioso I.N. Kulikov racconta il seguente episodio:

«Nel paesino di Santa Maria Capua Vetere si è conservata la memoria della fuga di due soldati sovietici, due fratelli azerbaigiani. Gli abitanti del luogo ricordavano i loro nomi in forma storpiata come “Nashibayo” e “Tashibayo Mikay”. Costoro avevano aiutato a fuggire anche altri loro

compagni di prigionia. Poi, senza badare alle esortazioni degli abitanti che li spingevano a fuggire, i fratelli trattennero con una mitragliatrice per due ore la colonna tedesca che da Napoli si dirigeva a Nord, verso Cassino. E i due eroi azerbaigiani continuarono a mitragliare, finché non rimasero uccisi¹⁸. Di questi uomini resta dunque il ricordo legato per sempre al loro eroismo e alla loro generosità, mentre risulta ora impossibile ricostruire quali nomi autentici si celassero sotto “Nashibayo” e “Tashibayo Mikay”».

Note

1. Cfr. *supra* in *questo volume*, cap. 5.
2. Vasil' Bykov, *Ballata alpina e altri racconti*, trad. it. di Alessandra Braschi, Mosca, Raduga 1987. Qui trad. di Stefania Sini.
3. Risaliti, *Introduzione*, in *op. cit.*, p. 5.
4. Giornale *Bakinskij rabočij*, 25 settembre 1997, cit. da Aliyeva, *op. cit.*
5. Dossier n. NP/3592. Cfr. Aliyeva, *op. cit.*
6. Le biografie di M. Baghirov, M. Shahverdiyev, J. Rafiyev, Sh. Zakariyyayev, J. Guliyev, T. Isayev, A. Abbasadze, N. Suleymanov, M. Aliyev, F. Sadigov, Kh. Jafarov sono presentate secondo la ricostruzione effettuata da Aliyeva, *op. cit.*
7. Dossier n. 40277, cfr. Aliyeva, *op. cit.*
8. *Ibidem.*
9. *Ibidem.*
10. Cfr. *supra*, capp. 4-5, e *infra* in *questo volume*, cap. 9.
11. Suleyman Valiyev, *Vkus žizni* ("il gusto della vita"), Sovetskij pisatel', Mosca, 1982, p. 142. Cit. anche da Rughiyeva Aliyeva, p. 199.
12. Dossier n. 42001, p. 32. Aliyeva, *op. cit.*
13. ISEC (Istituto per la storia dell'età contemporanea), Fondo Edoardo Fontanella, busta 55, fascicolo 248.
14. ISC (Istituto di storia contemporanea), Fondo Mario Ferro, busta 3, fascicoli 1, 2.
15. I partigiani sovietici della VI zona Ligure. Genova, Associazione Italia-URSS 1975, pp. 286-299.
16. Cfr. lavita-odessita.narod.ru.
17. Cfr. Galleni, *op. cit.*, pp. 249-253.
18. Cfr. Kulikov, *op. cit.*, pp. 372-373.

VII. ARRIVANO I MONGOLI!



Lapide commemorativa del cimitero di Monte di Nese.

Nel corso di un incontro tra storici e ricercatori dedicato alla partecipazione degli azerbaigiani alla Resistenza italiana, svoltosi a Baku nel 2010, è stata mostrata la fotografia – frutto di questa ricerca – della lapide recante la scritta ai *mongoli caduti* [...], in riferimento ai partigiani di quel Paese caduti in Italia. La reazione della comunità degli studiosi azerbaigiani, al sentire che i loro connazionali erano chiamati “mongoli” dagli italiani, è stata di enorme sorpresa e perfino di turbamento.

Degli abitanti della lontana Mongolia, la cui capitale è Ulan Bator, che ricordano con orgoglio il loro condottiero Gengis Khan, fondatore dell'impero più esteso della storia umana, in realtà non c'era traccia tra i partigiani del nord Italia. Vi arrivarono invece altre popolazioni: azerbaigiani, georgiani, armeni, genti provenienti dall'Asia centrale sovietica e un intero esercito di cosacchi.

Ma allora perché e da chi i combattenti giunti dalle repubbliche caucasiche e asiatiche vennero soprannominati “mongoli”? Certamente qualche italiano creò questa definizione, che si sedimentò nella memoria collettiva. Non c'è dubbio, tuttavia, che il soprannome nacque nell'autunno del 1944. Molto probabilmente, nella creazione di questo appellativo, un ruolo fondamentale lo giocò la memoria atavica, tramandata dalla letteratura, del-

l'invasione mongola in Occidente. Gli italiani non conoscevano le circostanze che portarono alla creazione delle legioni orientali della *Wehrmacht*, e le differenze etniche tra le nazioni caucasiche e asiatiche non venivano prese in considerazione. Sembrò che a metà del XX secolo, come in un nuovo Medioevo, riemergesse dall'Est la minaccia mongola. Va detto che nella Legione Turkestan, la quale ha operato nell'Italia centrosettentrionale, combatterono anche soldati di origine calmucca e kirghisa, i cui tratti somatici, caratterizzati dagli occhi a mandorla, sono effettivamente molto somiglianti a quelli dei mongoli.

I miti colpiscono l'immaginazione delle persone più dei fatti, e ancor più quelli antichi e inquietanti come il mito di Gengis Khan. Persino il noto storico Angelo Del Boca, il quale vide in prima persona le legioni orientali, non seppe resistere a questo cliché:

«Per tre mesi i “mongoli” non ci diedero tregua. Il loro passaggio nelle valli emiliane lasciò segni terrificanti, quasi fossero transitate le orde selvagge di Gengis Khan»¹.

Arruolatosi inizialmente nell'esercito fascista della Repubblica di Salò, Angelo Del Boca si unì in seguito alla VII brigata partigiana Giustizia e libertà. Nelle sue memorie racconta della venuta dei “mongoli” nel nord Italia:

«Ero solo sulla strada che dal Monte Penice scende a Bobbio e a un certo momento ho sentito il rumore delle carrette che passavano. Queste carrette erano trainate dai loro cavalli e venivano proprio dall'Unione Sovietica. Sono rimasto lì quasi un'ora, il tempo di veder passare circa 2.000 uomini che marciavano in salita. Mi era scomparsa persino la paura. Ero allibito, allucinato da queste figure nere che sfilavano in un grande silenzio. Non lo dimenticherò mai»².

Lo storico, nelle sue memorie, racconta la violenza perpetrata dai “mongoli” nei confronti della popolazione civile, i saccheggi subiti dai contadini e gli stupri. Questi atti ebbero un forte impatto sulla popolazione poiché, a differenza dei territori occupati dai nazisti in URSS, l'Italia non aveva fino a quel momento sperimentato i crimini bestiali dei nazisti contro la popolazione civile, che invece avevano flagellato l'Unione Sovietica.

Non bisogna pensare ovviamente che i legionari commettessero questi crimini in quanto spinti dagli stessi sanguinari istinti che secoli prima mossero i mongoli: essi in realtà seguivano l'esempio dei loro "civili" padroni tedeschi.

Alla fine del 1944 i nazisti, forzati dalle loro sempre più esigue risorse, decisero di impiegare le legioni orientali contro i partigiani italiani e contro la crescente Resistenza europea in Francia e Belgio.

Di fatto i legionari divennero carne da cannone chiamata a svolgere azioni di rappresaglia contro i partigiani e i civili. Per legittimare tali operazioni la *Wehrmacht* faceva credere ai "mongoli" che la loro missione consistesse nella lotta ai "banditi comunisti" e alla popolazione che li aiutava.

Nel 1944 apparvero così nel Paese i "nazi-mongoli", i quali furono inviati nei punti caldi del nord Italia, nel territorio della Repubblica di Salò, o nelle regioni italiane annesse al Terzo Reich, come il Veneto, il Friuli e l'Alto Adige. Una parte dei soldati fu inviata ancora più a Sud, nel Ravennate, dove arrivarono a combattere contro gli inglesi a Rimini e a Riccione, come testimoniato anche dal maresciallo Alexander.

La repressione del movimento partigiano non ebbe successo, tuttavia durante l'inverno e l'estate del 1944 la popolazione della Lombardia, del Friuli e del Piemonte venne terrorizzata dai "mongoli": persino il loro aspetto spaventava gli italiani; i partigiani e la popolazione civile parlarono, nella loro suggestione, del «loro bestiale urlare, come gli urli di un branco di bestie scatenate sulla preda», dei loro «volti rotondi e giallastri», delle «gambette arcuate e occhietti di talpe», degli «occhi a mandorla»³.

La presenza di "mongoli" nell'esercito tedesco dimostrava la palese ipocrisia del nazismo, che pur proponendosi come difensore della razza eletta, non esitava a ricorrere nei momenti critici all'aiuto di altre etnie.

In totale nel nord Italia giunsero circa 12 mila legionari della 162esima divisione della *Wehrmacht*, la Turkestan. Erano comandati dal generale e orientalista Oskar Ritter von Niedermayer. Costui era un estimatore dell'Oriente e prima della guerra aveva trascorso molto tempo in Afghanistan e in altri paesi orientali, complottando contro i britannici. Von Niedermayer conosceva molto bene anche la Russia, avendo eseguito missioni segrete per conto di Berlino al fine di sviluppare le relazioni con il governo sovietico: anche grazie alla sua partecipazione fu possibile dare vita al patto Molotov-Ribbentrop per la

divisione dell'Europa orientale. Egli accettò con soddisfazione la nomina nel 1942 al ruolo di comandante della divisione turkeстана, che nel 1944 fu impiegata nel nord Italia. Quella fu la sua ultima missione di combattimento: von Niedermayer fu arrestato per essersi lasciato andare a discorsi disfattisti, e solo grazie alle sue amicizie altolocate non venne fucilato. Al termine del conflitto il generale si trovava a piede libero nella zona di occupazione americana, ma la lasciò volontariamente per consegnarsi ai sovietici, pensando probabilmente di poter vendere i propri segreti. Tuttavia questi decisero di arrestarlo e metterlo in carcere, dove morì nel 1948.

Al posto di von Niedermayer in Italia succedette un altro generale, Ralph von Heygendorf, il quale fu a capo delle operazioni antipartigiane in Italia nell'inverno 1944-45. Egli era stato tempo addietro un addetto militare tedesco a Mosca e conosceva bene il russo, la lingua franca tra i legionari dell'Est. Come anche il suo predecessore, non corrispondeva allo stereotipo del nazista. Secondo un rapporto militare:

«È un militare senza una benché minima posizione politica rispetto alle problematiche turche e caucasiche. Molto molle, non ha la necessaria fermezza. Mostra una sorprendente indifferenza nei confronti dei casi di diserzione tra legionari. Fino a non molto tempo fa si occupava solamente della compilazione di un dizionario militare tedesco-russo»⁴.

Vi erano prove che von Heygendorf mostrasse una inusuale accondiscendenza nei confronti dei partigiani. Così al suo comando venne affiancata la *Sicherheits abteilung* (SA), un reparto speciale di polizia, il quale, nonostante il suo nome, era costituito da italiani repubblicani, agiva abbastanza autonomamente e affiancava tedeschi e mongoli nei rastrellamenti, rendendosi responsabile di numerosissime azioni di rappresaglia, spionaggio e arresto. I membri della SA, constatando che von Heygendorf al posto dell'esecuzione preferiva far deportare i partigiani in Germania, smisero di consegnarli ai tedeschi e iniziarono a ucciderli per conto proprio⁵. Arrestato dagli Alleati, dopo la guerra von Heygendorf trascorse alcuni anni in prigione, ma fu poi rilasciato e morì in libertà nel 1953.

Nel novembre del 1944 la Legione Turkestan fu impiegata nelle zone fra Emilia e Lombardia. Per i partigiani fu una spiacevole sorpresa: si aspetta-

vano la Decima Mas o una Brigata nera, non un esercito di più di 10 mila “mongoli”, armati persino di cannoni. I legionari operavano assieme alle divisioni fasciste Littorio e San Marco, e a brigate nere di bersaglieri e alpini. Rastrellamenti e violenze si intensificarono. I legionari prendevano ostaggi tra i contadini, utilizzandoli come scudi umani, e vi furono casi nei quali questi caddero nei conflitti a fuoco. Nonostante la superiorità numerica dei legionari, i partigiani riuscivano in genere ad avere la meglio, grazie alla loro ampia conoscenza del territorio. Del Boca riferisce di scontri che avevano visto morire 200 “mongoli” e soli sette partigiani⁶.

Tuttavia l'avanzata dei “mongoli” proseguiva. Nel gennaio del 1945, ad esempio, un drappello di “mongoli” incrociò tra Vianino e il fondovalle un folto gruppo di partigiani della brigata Garibaldi, a cui si erano aggregati alcuni renitenti provenienti dal comune di Varano de' Melegari. I “mongoli” ebbero facilmente il sopravvento sugli italiani, quindi continuarono il rastrellamento verso Nord. Alcuni giorni più tardi ebbe luogo nel Reggiano, tra Scandiano e Baiso, un vasto rastrellamento nel quale operarono di nuovo i legionari della Turkestan⁷.

Nel corso dei combattimenti, i partigiani riuscivano a fare prigionieri diversi “mongoli”. Del Boca riporta le parole di uno di questi, Elia, un insegnante georgiano di Tbilisi: «Siamo tutti dei poveri disgraziati, ci siamo arruolati perché eravamo prigionieri, l'alternativa era la morte nei campi di concentramento tedeschi. Molti tra noi sono anche anticomunisti, io no»⁸. Questi, passato da una prigionia a un'altra, alla fine scelse di unirsi ai partigiani.

È significativo che i “mongoli” passati dalla parte dei partigiani italiani divenissero ai loro occhi “russi”, o addirittura “sovietici”, al fine di enfatizzare il nuovo ruolo di alleati dell'Armata rossa, che nel frattempo avanzava vittoriosa verso Berlino. Elia, l'ex “mongolo”, poi “russo”, ritornò poi nella sua Georgia e mantenne per anni una corrispondenza con Del Boca.

Un consistente reparto “mongolo” in procinto di unirsi ai partigiani, fu massacrato da tedeschi e repubblicani a Monte di Nese⁹. I pochi sopravvissuti alla strage si presentarono ai partigiani come “russi”.

Verso la fine del conflitto, a febbraio e a marzo, a seguito dei successi degli Alleati, l'Italia fu ripulita dai “mongoli”. Quelli che non si unirono ai partigiani si arresero, mentre coloro che avevano combattuto con la Resistenza,

e venivano pertanto chiamati “russi” o “sovietici”, cercarono di rientrare in patria il più presto possibile.

La letteratura recente sui “mongoli” ha spesso sopravvalutato la componente islamica di questo esercito¹⁰, molto apprezzata nelle sue forme più integraliste dallo stesso Hitler. È tuttavia un'esagerazione chiamare *mujaheddin* i legionari presenti in Italia nel 1944. Nella divisione Turkestan vi erano sia cristiani (georgiani e armeni) sia buddisti (calmucchi e buriati). Inoltre i giovani musulmani cresciuti in URSS erano molto diversi dalle generazioni che li avevano preceduti, come testimoniano le parole del legionario azerbaigiano Isa Musayev, di una generazione più vecchia (nato nel 1900), il quale affermava: «La gioventù era allevata nell'ideale bolscevico e resa quindi estranea ai propri genitori»¹¹.

Anche l'affermazione che i “mongoli” combatterono fino all'ultimo¹² è parziale: non tiene conto di tutti coloro che avevano disertato e avevano combattuto assieme alla Resistenza.

Note

1. Prefazione a: Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Milano, Mursia, 2002, p. 8.
2. Angelo Del Boca, *La scelta*, Vicenza, Neri Pozza, 2006, p. 37.
3. Claudio Jampaglia, Mario Portanova, Samuele Pellicchia, *Il fantasma dei mongoli*, in *I cosacchi in Italia, 1944-45*, a cura di Adriana Stroili, Tolmezzo, Andrea Moro 2008, pp. 102-104.
4. Cfr. Iskander Giljazov, *Legion "Idel' Ural"*, Mosca, Veče 2009, p. 95.
5. Cfr. lombardia.anpi.it.
6. Del Boca, *op. cit.*, p. 82.
7. Jampaglia, *op. cit.*, p. 111.
8. *Ibidem*.
9. Per informazioni dettagliate, v. cap. seguente.
10. Stefano Fabei, *op. cit.*, pp. 13-17.
11. *Ivi*, p. 346.
12. *Ivi*, pp. 378-379.



VIII. TRAGEDIA A MONTE DI NESE



Cimitero militare di Monte di Nese.

Nel marzo del 1945 si trovava nei dintorni di Bergamo una divisione delle SS composta da circa 4.000 azerbaigiani e comandata dallo *Standartenführer* delle SS Haroun al-Rashid Bey, al secolo Wilhelm Hintersatz, già ufficiale dell'Impero austriaco poi convertitosi all'islam.

Come altri ex cittadini dell'Unione Sovietica, i soldati azerbaigiani si erano uniti ai tedeschi nella speranza che questi potessero liberare la loro patria dal bolscevismo. Il nuovo contingente azerbaigiano era denominato *Waffen-gruppe aserbeidschan* e faceva parte del corpo denominato *Osttürk, Waffenverband d. SS*, ossia “Turchi dell'Est, Forze delle SS”, formato nei territori della Slovacchia nell'autunno 1944. Il contingente *Osttürk* fu l'ultima forza militare tedesca creata arruolando soldati caucasici.

La notte di Natale del 1944, quando il Terzo Reich era già in pieno declino, dal *Waffen-gruppe aserbeidschan* centinaia di soldati disertarono, provocando l'ira di Himmler, ministro degli Interni in Germania, il quale, pochi giorni dopo (il 30 dicembre 1944), diede l'ordine di trasferire in Italia i contingenti caucasici.

Nell'aprile del 1945 in Italia era ormai palese l'imminente crollo della Germania e del suo alleato, la Repubblica fascista di Salò. Le truppe partigiane in azione nella parte settentrionale del Paese erano incerte su come rapportarsi con i nuovi arrivati “mongoli” e molto probabilmente gli stessi azer-

baigiani, ritenendo insensato battersi fino all'ultimo a fianco dei tedeschi, progettarono diversi piani per salvarsi, ad esempio conducendo delle trattative con i partigiani, a seguito delle quali la maggior parte dei soldati prese la decisione di disertare dai ranghi della *Wehrmacht* e di dirigersi, attraverso la Val Brembana, nella neutrale Svizzera. Uno dei reparti "mongoli" scelse invece di unirsi ai partigiani e cadde in un'imboscata nel paese di Monte di Nese, vicino al quale erano dislocate unità nazifasciste¹.

I partigiani sovietici, che già da tempo combattevano nelle fila della Resistenza, tentavano di spingere i caucasici delle legioni tedesche a disertare. Così Leonid Sakarov, soprannominato "Lima", scriveva il seguente proclama (in lingua russa):

«Cari compagni! È giunto il momento che pensiate bene al vostro avvenire. Oggi tutto il mondo guarda al grande eroismo dell'Armata rossa [...]. Simpatizziamo per i lavoratori e i contadini, non soltanto d'Italia ma di tutto il mondo. Per voi oggi c'è la possibilità di prendere la via delle montagne. Viva la grande invincibile Armata rossa!».

Il commissario Lima².

Volantini simili furono fatti arrivare a Bergamo, alla caserma di San Mauro, dove era acuartierato il corpo principale del contingente azerbaigiano³. Un'intensa propaganda fu svolta dal partigiano Angelo Gritti e da sua figlia Gina, con l'aiuto del soldato Agamoglan Agayev, che fu uno dei pochi azerbaigiani a sopravvivere alla strage di Monte di Nese e che scrisse di sé, su incarico del comando partigiano: «Io sono un russo e nello stesso tempo un azerbaigiano, costretto a diventare un soldato tedesco. Noi siamo bolscevichi caduti proditoriamente in prigionia nei primi giorni della guerra [...]»; il testo termina con la seguente esortazione: «che siano ricordati gli azerbaigiani, caduti in prigionia e poi unitisi ai partigiani»⁴.

Certamente i partigiani esitarono ad accogliere tra le proprie fila un numero così ampio di disertori – circa 800 persone e forse anche più⁵ – ma alla fine decisero di aiutare gli azerbaigiani, braccati da una spedizione punitiva dei nazifascisti, a fuggire.

Nelle memorie del parroco del paese di Monte di Nese, don Severino Vitali, possiamo leggere la testimonianza dell'arrivo dei "mongoli" – il 12 aprile

1945 – e del massacro avvenuto il giorno successivo. Il sacerdote descrive l'agitazione dei paesani, venuti a sapere che si stavano avvicinando:

«I mongoli russi, fuggiti dai tedeschi, [...] avevano deciso, sebbene in extremis, di battersi contro il comune nemico fascista. I soldati armati presero alloggio per la notte in alcune case “senza far complimenti, senza neppure chiedere permesso”.

La notte a Monte di Nese fu angosciosa. Che cosa accadrà domani, dato che una tale concentrazione di persone non può certo passare inosservata ai fascisti? Ai primi raggi del sole, il 13 aprile, vediamo che entro il recinto della chiesa pascolano tranquilli i cavalli, mentre alle porte di alcune case si trovano delle sentinelle. Alle sei di mattina, non appena uno dei nostri giovani aveva iniziato a rintoccare l'Ave Maria con le campane, da sotto il muro della chiesa si sentì uno sparo: il primo soldato russo era caduto. Questo servì da segnale: dopo un istante Monte di Nese si trasformò in un campo di battaglia. I russi si batterono con furia selvaggia, ma furono falciati da un fuoco infernale. Tutte le case in cui avevano passato la notte divennero teatro di azioni di guerra. Verso l'una, per grazia di Dio, il fuoco cessò. Finalmente potemmo uscire dalle nostre case. Vediamo che una colonna di russi viene portata verso la chiesa e che vengono costretti a sedere a terra. Uno dei repubblicani grida: “Signor sottotenente, abbiamo fatto una buona caccia!”. I repubblicani, famelici, iniziarono a portar via loro i soldi e le pellicce, ma quando comandarono ai prigionieri di togliersi le scarpe, ci colse il terrore: hanno forse intenzione di ucciderli? Gli infelici furono sollevati da terra e raggruppati in un mucchio. Qualcuno cadde in ginocchio e si mise a pregare con le mani alzate: lo fecero rialzare stratonandolo. Al segnale del sottotenente venne aperto il fuoco della mitragliatrice»⁶.

Secondo la testimonianza del partigiano Natale Mazzolà, la spedizione punitiva contro i “mongoli” a Monte di Nese era composta da 2.000 uomini, prevalentemente fascisti italiani (tra i quali membri delle terribili brigate nere di Bergamo), affiancati dalle SS tedesche.

Resta poco chiaro per quale ragione questo gruppo di disertori si fosse diretto proprio a Monte di Nese, dove fu rapidamente individuato e annientato. È anche incomprensibile il motivo per cui i partigiani abbiano permesso ai fuggitivi di pernottare nel paese, nonostante fossero a conoscenza della presenza di forze nemiche nelle vicinanze. Natale Mazzolà afferma in modo nebuloso che «la diserzione degli azerbaigiani ebbe un triste esito a causa della mancanza di coordinamento dei loro ufficiali».

Nelle sue memorie il partigiano racconta che dalle SS disertarono in tutto circa 800 azerbaigiani, mentre il reparto annientato a Monte di Nese era composto da più di 100 persone. Otto azerbaigiani vennero giustiziati alla Busa e sepolti nella vicina Nese. Circa 300 disertori, poi, furono fatti prigionieri e, quasi sicuramente, passati per le armi. I sopravvissuti riuscirono a dirigersi a Nord lungo la Val Serina – accompagnati dai partigiani – e a varcare così la frontiera svizzera.

Un numero esiguo di azerbaigiani rimase invece in Italia, entrando a far parte di quelle stesse truppe partigiane contro le quali erano stati inviati a combattere. Al reparto dello stesso Mazzolà si unì, assieme ai suoi uomini, il sottotenente Musa Mammadov, rimasto con i partigiani fino alla fine del maggio 1945. Gli altri “mongoli”, nell’estate di quello stesso anno, vennero consegnati prima al comando di Bergamo delle forze statunitensi e poi, in ottemperanza agli accordi di Jalta, alla parte sovietica che provvide senza dubbio a rimpatriarli in URSS.

A testimonianza della tragedia di Monte di Nese è rimasta la fossa comune in cui furono sepolti gli azerbaigiani. Dei loro corpi poté prendersi cura, dopo ben otto giorni, l’operaio stradino Giovanni Gherardi, un abitante del luogo: scavò una grande fossa vicino al cimitero del paese dove, con l’aiuto di altri compaesani, diede sepoltura alla maggior parte dei soldati caduti. Secondo i dati riportati da Andrea Pioselli:

«68 furono sepolti in fosse comuni presso il cimitero di Monte di Nese, 18 in località Brugal, 10 sul Monte Cavallo e 5 al Ducchello in fosse extracimiteriali, 2 presso il cimitero di Olena e 8 presso il cimitero di Nese. Nel 1950 si provvide a riunire tutti i resti di Monte di Nese in un ossario presso il locale cimitero. Non fu mai possibile procedere all’identificazione dei cadaveri perché erano stati privati dei documenti personali».

Commenta lo studioso:

«Colpisce il numero dei morti giustiziati o caduti in combattimento quel giorno: Monte di Nese appare l’evento di gran lunga più cruento in 20 mesi nella provincia di Bergamo, eccetto il bombardamento di Dalmine»⁸.

La fossa comune si è conservata fino a oggi, come anche il ricordo dei quei “mongoli”, sventurati disertori della *Wehrmacht*. Sulla tomba degli altri otto soldati sepolti a Nese leggiamo il laconico epitaffio *Caddero cercando invano la libertà*.

Alcuni azerbaijani riuscirono tuttavia a fuggire; tra questi ci fu lo stesso Musa Mammadov e due decine di suoi conterranei, i quali combatterono per la liberazione di Bergamo ed entrarono in città insieme ai partigiani⁹.

Note

1. Una versione più estesa e dettagliata di questo capitolo è in M. Talalay, *Azebajdzanskie legionery v 1945 g.: tragedija na Apenninach* (“i legionari azerbaigiani nel 1945: una tragedia sugli Appennini”) in *Novyj časovoj*, nn. 11-12, Sankt-Peterburg 2001, pp. 430-434. Un'altra versione più sintetica, dal titolo *Gibel' russkich mongolov* (“l'eccidio dei ‘mongoli’ russi”) è stata pubblicata in *Russkaja Mysl'*, n. 4382, Parigi, 25 ottobre 2001, p. 15. Parte di essa è tradotta in italiano da Anna Maria Canepa e ora rivista e completata. Ha analizzato approfonditamente questo episodio Andrea Pioselli, *La diserzione: i “mongoli” nella Resistenza bergamasca e la strage di Monte di Nese*, Il Filo di Arianna, Bergamo, 2010.
2. Fascicolo *I russi dell'Azerbaigian*, Fondo Mazzolà, in INSMLI.
3. Andrea Pioselli ritiene che Lima e lo stesso Natale Mazzolà nelle loro memorie ingigantiscano il ruolo da loro rivestito nella diserzione, che in realtà fu poco rilevante (cfr. Pioselli, *La diserzione*, cit., in particolare p. 111 e note 21 e 25).
4. Fascicolo *I russi dell'Azerbaigian*, Fondo Mazzolà, in INSMLI.
5. Cfr. le diverse stime riportate da Pioselli, *op. cit.*, pp. 108, 136.
6. Relazione del parroco don Severino Vitali, in Cesare Patelli, *Alzano Maggiore e la Basilica di San Martino*, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1978, pp. 84-86.
7. Pioselli, *op. cit.*, p. 131.
8. *Ivi*, pp. 131-132. Il 6 luglio 1944 un bombardamento degli Alleati provocò a Dalmine 278 vittime civili e circa 800 feriti.
9. La lista di questi azerbaigiani si è conservata. Fra di essi ricordiamo Muslum Gasimov, Ali Alasgar, Ahmad Nakasov, Samson Murdagayev, Iskander Gurbanov, Ibrahim Ahmadov, Jumshud Guliyev e altri. Cfr. Fondo Mazzolà, in INSMLI.

IX. NURI E GINA: UN AMORE IMPOSSIBILE



La giovane staffetta Gina Negrini, moglie del partigiano Nuri Aliyev.

Il più bel romanzo azerbaigiano del XX secolo è considerato *Ali e Nina*, che racconta dell'amore impossibile tra un ragazzo musulmano di Baku e una ragazza georgiana di religione cristiana. L'azione è ambientata nel Caucaso al tempo della Prima guerra mondiale. Il romanzo, firmato da Kurban Said, un intellettuale azerbaigiano sepolto a Positano sotto il nome di Essad Bey¹, uscì per la prima volta nel 1938 a Vienna.

L'intreccio di *Ali e Nina* richiama subito alla memoria una storia realmente accaduta che si svolge ai tempi della Seconda guerra mondiale e che ha come protagonisti il soldato Nuri, originario di Baku, e la bolognese Gina.

Nel registro dei battesimi della chiesa russa ortodossa di San Nicola a Milano, che arriva fino al 1946, sono presenti in quell'anno tre annotazioni in tutto. Il padre Apollon Smorževskij, polacco ortodosso e parroco della comunità russa, aveva catalogato accuratamente tutti i dati relativi alla somministrazione del sacramento: data di nascita del battesimando, genitori, madrine e padrini. In un'annotazione riferiva di aver battezzato un musulmano di Baku di 23 anni, figlio di Ali Aliyev. Il nome proprio era stranamente doppio: Nuri-Nerino. Il nome dato al battezzato, secondo il canone ortodosso, era Aleksandr. In un'altra casella – ma sotto la medesima data, 12 aprile 1946 – era presente la registrazione del matrimonio di Aleksandr

con una ragazza di fede cattolica, Gina Negrini. Ciò significava che, subito dopo il fonte battesimale, Aliyev era andato all'altare per convolare a nozze. Le note di padre Apollon non davano altre spiegazioni, che emersero soltanto in seguito da un'altra fonte: le registrazioni d'archivio della trasmissione Rai *Chi l'ha visto?* del 14 maggio 1997. Il programma raccontava dell'amore impossibile tra la staffetta partigiana Gina Negrini e l'ex combattente dell'Armata rossa Nuri Aliyev, fatto prigioniero dai nazisti, fuggito ed entrato a far parte della Resistenza italiana. Nemmeno il matrimonio, celebrato nella fredda chiesa russa di via Ponchielli, aveva potuto scongiurare la separazione degli innamorati. Ora Gina si rivolgeva ai media per ritrovare il suo antico e mai spento amore.

Secondo la prassi della trasmissione televisiva, era stato tracciato un profilo dell'uomo che si stava cercando:

«Nuri Aliyev di Ali (nome di battaglia Nerino)

Ha militato nella brigata partigiana Bolero dall'1/12/44 al 24/4/45

nato a: Baku (Caucaso) il 6/1/23

occhi: castano scuro (grandi, orientali)

capelli: biondi

altezza: 1,85 m

corporatura: regolare

carnagione: bruna

note: naso aquilino³».

Si comprende ora come mai nel registro della chiesa vi fosse il nome Nuri-Nerino: il nome proprio del battezzando era stato unito con il suo nome di battaglia.

Chi scrive collaborò alle ricerche del marito di Gina Negrini, soprattutto durante un viaggio in Azerbaigian nel 2010, purtroppo senza alcun risultato. L'anziana partigiana mi raccontò la sua triste storia d'amore e mi fece dono del suo romanzo autobiografico *Il sole nero*³.

Gina aveva 17 anni quando entrò a far parte delle brigate partigiane come staffetta del comandante locale del Corpo volontari della libertà. Il 21 aprile

1945, a poche ore dall'ingresso degli Alleati a Bologna, la ragazza venne arrestata e data per morta dai suoi compagni. Gina riuscì invece a fuggire e a salvarsi; malata di pleurite, fu ricoverata nella casa di cura Villa Altura a Bologna. Qui incontrò un giovane straniero, ferito in combattimento: Nuri Aliyev aveva 23 anni e veniva dall'Azerbaijan. Era entrato nella Resistenza, come molti altri suoi connazionali, dopo esser passato per la prigionia e per l'arruolamento nelle legioni naziste. Era giunto a Villa Altura da Montefiorino, dove era stato ferito e quindi trasportato in ospedale.

I due giovani si piacquero subito: secondo il racconto di Gina, il suo nuovo conoscente era «bello, gentile, e soprattutto sovietico»⁴. Sembra che proprio la «sovieticità» di Nuri-Nerino avesse catturato la giovane comunista di Bologna: per ore gli domandava delle trasformazioni della società prodotte dalla rivoluzione, delle confische dei beni ai capitalisti, della sanità e dell'educazione popolari. L'URSS le appariva come il Paese dei sogni, così diverso dall'Italia, colpita da gravi problemi sociali. Scriverà così, molti anni dopo, non senza autoironia:

«Essendo io notoriamente di corto cervello ma di sterminata immaginazione, vidi in quel figlio dei Soviet in carne e ossa la possibilità di raggiungere quella sua patria fortunata senza problemi, in quanto la rivoluzione l'avevano già fatta»⁵.

A lui l'Italia invece piaceva; era «così bella» che ci avrebbe vissuto volentieri. Si innamorarono, si fidanzarono e alla fine presero la fatale decisione: sarebbero tornati in URSS.

Quando, forti di questo proposito, i due giovani fidanzati si rivolsero al consolato di Milano, venne risposto loro che non era possibile che un cittadino sovietico sposasse una cittadina italiana e che piuttosto era assolutamente necessario che Nuri Aliyev tornasse immediatamente in patria. Decisa a realizzare il suo progetto di vita, Gina convinse il partigiano a rinnegare la fede musulmana, a battezzarsi e quindi a sposarsi. Nel suo romanzo racconta con toni accorati lo smarrimento del vecchio prete ortodosso quando si trovò di fronte quella coppia improbabile: un musulmano e una cattolica comunista. Tuttavia il buon sacerdote, come sappiamo, andò incontro agli innamorati.

Ed ecco che nelle loro mani avevano un certificato di matrimonio. Gina all'epoca ignorava il fatto che il matrimonio religioso non avesse alcun significato per lo Stato sovietico: nella primavera del 1946 lei era per tutti i suoi conoscenti, parenti e amici, per il suo intero universo, una donna sposata. Nella famiglia Negrini il marito fu accolto con una certa perplessità; uno strano forestiero da un paese sconosciuto che male si esprimeva in italiano e che, nonostante il battesimo, continuava a rivolgere le sue preghiere ad Allah. A Gina tutto questo sembrava inessenziale ed era pronta alla partenza.

A Milano gli impiegati del consolato sovietico, dopo aver studiato i documenti di Nuri, tra cui anche il suo certificato di nozze, dichiararono che l'unica via per l'URSS passava attraverso il campo di raccolta di Linz in Austria. I giovani sposi non sapevano che in questo campo un anno prima gli inglesi avevano consegnato i cosacchi di Krasnov ai sovietici. Molti di questi cosacchi si erano suicidati o erano stati uccisi dagli inglesi durante tentativi di ribellione al trasferimento.

Quello di Linz non era quindi un semplice campo di raccolta, ma un luogo di filtraggio di sospetti traditori dell'Unione Sovietica. Nuri e Gina decisero dunque di partire per Linz, ignari della sorte che li stava attendendo. Nuri in realtà aveva avuto qualche presentimento; come racconta Gina, fu messo alle loro calcagna «un certo Baerov», che il giovane azerbaigiano identificò subito come un appartenente al MGB. Presentandosi come un loro protettore, questo losco personaggio viaggiò con la giovane coppia, arrivando addirittura a «insediarsi» nel loro stesso scompartimento⁶. A Linz i due furono rinchiusi in una sorta di campo di prigionia che i sovietici chiamavano «campo di filtraggio»:

«Erano i profughi che affluivano da ogni frontiera per rimpatriare e qui venivano catalogati e passati al vaglio. Dovevano rispondere del perché e del come si trovassero fuori dalla madrepatria; dovevano dimostrare di non aver collaborato con i tedeschi, di non aver tradito in alcun modo o aver recato danno ai propri concittadini. Uomini e donne che da mesi attendevano di tornare a casa, prigionieri di una burocrazia che pretendeva testimonianze impossibili e che in ogni modo li avrebbe condannati»⁷.

La militanza nella Resistenza e le imprese contro i tedeschi compiute dai due giovani sposi erano comprovate dai documenti che Gina fieramente e fiduciosamente portava con sé:

«Quei fogli, controfirmati da tutti i nostri compagni di brigata, dai comandanti italiani e alleati, quegli attestati di ferite e arresti [...] parvero sprigionare il calore delle mani amiche che li avevano compilati con tanta cura»⁸.

Ma, quando Gina esibì questi documenti all'ufficiale sovietico, accadde «la cosa mostruosa»:

«Le mani bianche del poliziotto presero a uno a uno i nostri tesori, li stracciarono in quattro con gesti studiati e compiaciuti e li buttarono come immondizia nel cestino della carta straccia»⁹.

Gina rimase nel campo con Nuri alcuni mesi, senza alcuna prospettiva di ricevere il visto per l'URSS. Nel luglio del 1946 Nuri fu messo agli arresti; poco dopo giunse un convoglio su cui viaggiava un gruppo di circa 200 reduci dalla campagna italiana in Russia che la convinsero a rimpatriare, facendola salire sul treno in partenza. Mentre i sovietici le negavano qualsiasi possibilità di unirsi a lui, Nuri rimaneva lì, imprigionato, in attesa di ritornare in URSS. I due sposi non si rividero mai più. In seguito Gina ricevette una lettera proveniente dalla Siberia in cui Nuri le prometteva che sarebbe tornato in Italia. Poi non ebbe più notizie.

50 anni dopo, Gina Negrini non si è ancora rassegnata. Così si esprime nell'appello che ha rivolto agli ascoltatori della trasmissione *Chi l'ha visto*:

«Voglio sapere di preciso che fine ha fatto, devono dirlo. Se lo hanno ammazzato, come io penso che abbiano fatto, voglio sentirlo dire forte per televisione. Voglio che ammettano di aver ammazzato un ragazzo che si è rifiutato di spararsi».

Ma gli spazi sconfinati dell'Unione Sovietica nascondono i loro segreti: «La Russia è grande, l'uomo è piccolo», diranno in seguito a Gina nel consolato sovietico. Per essere precisi, i segreti non sono custoditi dagli spazi, bensì dall'indifferenza dei regimi dispotici. E purtroppo anche ora, dopo il crollo

dell'URSS, la burocrazia continua a mostrare indifferenza nei confronti del destino del "piccolo uomo".

Senza dubbio, vi furono altre unioni simili a quella di Nuri e Gina, ma nessuna di esse poté sopravvivere dopo la guerra. L'URSS non amava vedere stranieri in casa propria, anche se giunti per legami matrimoniali stretti con cittadini sovietici; tuttavia ciò, all'epoca, gli italiani non lo sapevano.

Era ignorato anche da Giulia, l'eroina del racconto lungo dello scrittore bielorusso Vasil' Bykov, *La ballata alpina (Al'pijskaja ballada)*. Giulia era una partigiana di Napoli, innamorata di Ivan, prigioniero in fuga, e desiderosa di partire con lui per l'Unione Sovietica:

«Ivanio, ma dove andremo a vivere?». Giulia pensò un poco: «Non a Roma...». Giulia sa. «Noi vivremo in Belorussia. Villaggio Tereški, vicino vicino a due laghi... Vero? Ivan lavorerà in fattoria, nei campi. [...] Faremo molto molti papaveri. Come in questo prato» [nel testo originale, Giulia si esprime in un russo sgrammaticato, n.d.a.]».

E non lo sa neanche Ivan:

«Perché un uomo non può avere una piccola speranza di felicità, in nome della quale nasce a questo mondo e a cui aspira tutta la vita? Perché davvero lei non dovrebbe venire nella quieta Tereški vicino ai due laghi azzurri, se lei lo desidera, e se lui la ama? Che meraviglia sarebbe portare questa fanciulla ridanciana dagli occhi neri nel proprio villaggio!».

Il romanzo termina con la morte del fuggiasco Ivan che, nel corso di un inseguimento, salva Giulia al prezzo della propria vita.

Una storia d'amore che mostra la simpatia degli italiani per l'URSS, sullo sfondo della lotta partigiana, viene narrata anche nel già citato romanzo dell'azerbaigiano Suleyman Valiyeu, *Tricorno*, ambientato nella zona di Trieste¹⁰:

«Un azerbaigiano... e del monte Tricorno» disse pensosamente la ragazza. Che voglia che ho di parlare con lui! E come li invidio, uomini sovietici! Forse erano felici prima della guerra. Studia, lavora, dove hai l'anima, ama chi hai nel cuore...».

I due protagonisti, Aslan e Anita, si conoscono così:

«Tra i partigiani, Anita era infermiera. Il destino le fece conoscere Aslan, in modo molto semplice. Avendo visto vicino all'infermeria un uomo alto, dagli occhi neri, lei chiese:

“Cosa cerca?”. “Dov'è la via dell'amore?”¹ disse lui in modo insolente, guardandola negli occhi. Senza volerlo, Anita sorrise: una tale sfrontatezza da parte di un uomo che si era appena unito ai partigiani la stupì e, contemporaneamente, non possiamo nascondere, le piacque.

“Dài, conosciamoci: Aslan”. “Anita”. [...]

“Anita: è un nome noto. Anita si chiamava anche la moglie di Garibaldi”.

“E lei come lo sa?”.

“Certo” Aslan senza rendersene conto smise il suo tono scherzoso: “Da noi conosciamo e amiamo l'eroe nazionale dell'Italia. Fin dall'infanzia, abbiamo sentito parlare e letto di lui, il suo nome lo pronunciamo con rispetto. Da noi sappiamo anche della sua fedele e coraggiosa amica”. [...]

“Sono ammirata, ha una memoria fuori dal comune. E ha imparato bene l'italiano...”».

Alla fine Aslan invita la ragazza a partire con lui per l'Azerbaigian e a diventare sua moglie. Anita accetta; qui la storia dei due giovani si chiude: cosa sia accaduto in seguito, l'autore non lo racconta.

Noi conosciamo soltanto il finale amaro – ancor più perché reale – della storia di Nuri e Gina.

Note

1. Sulla sua controversa personalità, cfr. M. Talalay, *Essad Bey, alias Lev Nussimbaum, uno scrittore in fuga dai totalitarismi*, in *Intellettuali, storici, economisti di fronte ai totalitarismi nell'Europa centroorientale*, a cura di A. Basciani, Roma, 2005 ("La cittadinanza europea", Quaderno n. 4), pp. 45-50. Cfr. anche D. Richter, M. Romito, M. Talalay (a cura di), *In fuga dalla storia. Esuli dai totalitarismi del Novecento sulla costa d'Amalfi*, Centro di cultura e storia amalfitana, Amalfi, 2005.
2. *Chi conosce il destino di mio marito, Nuri Aliyev?*, in www.chilhavisto.rai.it
3. Gina Negrini, *Il sole nero*, Bacchilega, Imola, 1999, II ed.
4. Gina Negrini, «*Ero una sposa di guerra*», in Id., *Il nome sulla pelle*, Bacchilega, Imola, 2009, p. 43.
5. *Ibidem*.
6. *Ivi*, p. 44.
7. Id., *Il sole nero*, pp. 157-158.
8. *Ivi*, p. 161.
9. *Ivi*, p. 162.
10. Cfr. *supra*, cap. 6.
11. In italiano nel testo.

X. IL PREZZO DEL RITORNO



Il 95enne partigiano azerbaijano Khanchoban Jafarov, che mostra il suo certificato di Patriota d'Italia a Baku durante un incontro pubblico.

Alla fine della guerra il destino dei cittadini dell'Unione Sovietica che si trovavano in Italia – e in generale in Occidente – poteva prendere due strade differenti: i “mongoli”, ovvero i legionari che militavano ancora nelle divisioni tedesche ai tempi del crollo del Terzo Reich, cercarono in tutti i modi di rimanere in Europa, temendo a buon ragione le ritorsioni in patria; i “russi”, o “sovietici”, decisero invece di tornare a casa.

Tra i primi si arresero agli Alleati (sappiamo ad esempio che un contingente azerbaigiano, arrendendosi a Modena, fu portato a Taranto e poi in un campo prigionieri in nord Africa), alcuni cercarono di farsi strada dalla Lombardia alla Svizzera, e dal Friuli (dove temevano l'esercito di Tito) all'Austria; altri rimasero in Italia e furono rinchiusi in speciali campi per DP (*Displaced persons*), dove erano cercati e arrestati da agenti sovietici.

Sul destino dei DP ha scritto vividamente lo scrittore collaborazionista Boris Širjaev, il quale, al termine della guerra, giunse a Udine in qualità di giornalista dell'organo di stampa dei cosacchi dell'atamano Krasnov. Da Venezia, dove si trovava quando la Germania capitolò, scrisse:

«Qui c'erano meno russi che a Udine, in compenso però c'erano molti caucasici. Era di stanza l'intero battaglione nazionale transcaucasico di truppe volontarie del generale Köstring¹: georgiani, armeni, montanari di tutte le tribù e turchi di Baku². Vedendo la resa ormai prossima rimasero

vicino a Venezia e, quando il fronte cadde, si riversarono nella capitale e si unirono ai suoi “liberatori” partigiani.

L'impresa della “liberazione” di Venezia non fu molto difficile: rimasero un giorno in un qualche scantinato, mentre le SS abbandonavano il loro equipaggiamento, dopodiché la “liberarono”»³.

In una simile chiave ironica Širjaev descrive le sue peregrinazioni per i campi DP in fuga dai “cacciatori di teste”, come lui chiamava i sovietici incaricati di punire i collaborazionisti. Dipinge un'ampia galleria di compagni di fuga, delle più diverse nazionalità e credenze; tra questi vi era un ex ingegnere di Baku, il quale aveva mantenuto la propria fede marxista e sul quale Širjaev affilava le proprie argomentazioni anticomuniste.

Non tutte le discussioni venivano affrontate con serenità: sappiamo che l'azerbaigiano A. Kuliyeu, durante una rissa in un campo per sfollati, ferì a morte un compatriota che voleva convincere gli altri a non tornare in URSS.

Kuliyeu, condannato da un tribunale italiano a otto anni di prigione, scrive dal carcere ai suoi parenti a Baku: «Volevano rieducarmi, farmi cambiare opinione nei confronti della mia patria e costringermi ad accettare idee estranee alle mie e io mi sono rifiutato». Fu infine liberato su richiesta del consolato sovietico dopo cinque anni di detenzione.

I DP non sapevano che le purghe nei campi erano effettuate secondo le clausole segrete dell'accordo che Stalin, Roosevelt e Churchill avevano sottoscritto a Jalta. Una di queste affermava che gli Alleati avrebbero dovuto consegnare tutti i collaboratori all'URSS, sebbene da questo novero fossero esclusi i cittadini dell'Impero russo fuggiti in Occidente dopo la Rivoluzione d'Ottobre (ad esempio per sfuggire a un'ispezione Širjaev si finse un nobile zarista). Se gli inglesi osservavano l'accordo con particolare diligenza, gli americani si rivelarono invece meno scrupolosi; facile dunque capire perché i legionari preferissero consegnarsi a questi ultimi. Un fatale errore fece invece Krasnov, pluridecorato dai britannici, che consegnò i propri cosacchi agli inglesi, i quali a loro volta li trasferirono direttamente ai sovietici. Alcuni legionari, che si erano distinti per posizioni particolarmente anticomuniste e nazionaliste, entrarono in contatto con i servizi segreti americani, con i quali poi si ritrovarono spesso a lavorare durante la Guerra

fredda. Per citarne uno, il comandante di Legione A. Fatalibeyli, che fu a capo della sezione azeraigiana responsabile della stazione radio, creata dagli USA e finanziata dalla CIA, *Svoboda* (“Libertà”).

I legionari che si erano uniti ai partigiani erano molto incerti sul da farsi; sappiamo, ad esempio, che il marito di Gina Negrini voleva rimanere in Italia⁴.

Del Boca ricorda le sue discussioni con ex “mongoli”, i quali «avevano tradito tutti, i russi e i tedeschi: che cosa li attendeva in Unione Sovietica? Il nostro comando decise di dare a ciascuno di loro un attestato che dimostrasse che avevano combattuto contro i tedeschi»⁵.

Alla fine per la maggior parte di loro prevalse la nostalgia per la propria patria. Dopo aver ricevuto dai partigiani e dagli Alleati gli attestati di partigiano e patriota, i *gurbetzade* (dall’azeraigiano “persone che vivono all’estero”) si recavano nei punti di raccolta sovietici, il più grande dei quali era a Milano; qui venivano interrogati dall’organizzazione passata alla storia con il nome di *Smerš*⁶.

La missione del Comando centrale per il controspionaggio (*Smerš*, appunto), che Stalin creò nel 1943 con un decreto segreto, prevedeva:

- *la lotta alle spie e ai traditori, ai disertori nelle unità e nelle istituzioni dell’Armata rossa (compresi i politici e chiunque li aiutasse);*
- *la lotta alla diserzione, disfattismo e all’autolesionismo al fronte;*
- *le indagini sulla lealtà degli ex prigionieri di guerra*⁷.

Quest’ultimo compito portò alla creazione, nel novembre 1945, di speciali dipartimenti, presso i quartier generali al fronte, che si occupavano del rimpatrio dei cittadini sovietici. Il compito della *Smerš* presso tali dipartimenti era quello di «partecipare alla ricerca, all’arresto e alle indagini sui cittadini dell’URSS che avevano operato nei gruppi armati antisovietici che combattevano a fianco della Germania»⁸. Molti di coloro che passarono per la *Smerš* vennero condannati a morte e, anche tra coloro che si erano uniti alla Resistenza, vi furono tanti che subirono la prigione o il confino.

Il partigiano Fazil’ Sadigov fu condannato a 25 anni di carcere (e liberato da Krusciov nel 1956), Anvar Abbaszade fu invece deportato in Siberia,

nella lontana Jakuzia (l'esilio terminò nel 1955), stessa sorte che conobbe lo scrittore Suleyman Valiyev⁹.

La maggioranza dei partigiani, passata indenne al setaccio della *Smerš*, fu vittima di un secondo arresto nel 1950-51. Nel gennaio 1951 il partigiano A. Babayev, che aveva combattuto in alcuni territori dell'Italia occupata – a Udine, a Cividale Sangiorgio e poi a Livorno, a Montecatini, a Montenero ecc. –, fu arrestato dal MGB con l'accusa di tradimento della patria e a conclusione dell'inchiesta fu sottoposto a un processo presso il Tribunale militare di Baku, che iniziò nel novembre dello stesso anno. Durante la seduta conclusiva Babayev tenne un discorso:

«Mi si accusa di tradimento della patria. Come avrei potuto tradire la patria, quando la mia biografia vi è ben nota? Voi credete che io tema il fatto che mi condannerete a 25 anni di reclusione? No, non lo temo affatto: comunque mi troverò sulla terra sovietica, dovunque mi trovi, lavori e viva, anche la mia famiglia non sparirà. Ma non posso sopportare l'accusa di traditore della patria. Non sono mai stato un traditore e non lo sarò... 25 anni di punizione non mi fanno paura, io soffro solo moralmente. Non posso, perfino nei pensieri, ammettere che io sia stato traditore della patria.

Credete davvero che io sia entrato volontariamente nella "Legione"? Fui arruolato contro la mia volontà, e dal primo giorno avevo un solo scopo: passare alla prima occasione dalla parte dei miei, oppure dalla parte dei partigiani, e così feci.

La prima volta in cui fui mandato dai tedeschi contro i partigiani, passai subito dalla loro parte, e formai un intero battaglione di prigionieri di guerra sovietici e italiani. Diedi a questo battaglione il nome di Čapaj¹⁰ e combattemmo contro i tedeschi fino alla fine. Penetrai in pieno giorno nella città di Udine con i miei combattenti e liberai dal carcere 60 patrioti italiani. Di questo se ne parlò persino nelle rassegne del Sovinformbjuro»¹¹.

Davvero tutto questo è insufficiente per scagionarmi dall'accusa di traditore della patria?

La mia fedeltà ai tedeschi era solo di facciata e, a riprova di questo, non appena fui mandato a combattere contro i partigiani, passai subito dalla loro parte. Come posso dimostrare che non ho tradito la patria? Tutte le mie azioni lo confermano e, nondimeno, continuano a considerarmi un traditore. Perché si crede a testimoni che non ho neppure mai visto, e non si crede a me? Chiedo alla corte di riconsiderare il mio caso, e liberarmi dal disonorevole appellativo di traditore della patria¹².

Il Tribunale militare di Baku condannò Babayev a 15 anni di carcere e alla confisca dei beni. Dopo la morte di Stalin fu amnistiato, assieme ai suoi infelici compagni.

Non bisogna tuttavia pensare che la *Smerš* punì tutti gli ex prigionieri e legionari: la sua ferocia fu molto esagerata a fini propagandistici durante la “destalinizzazione” di Krusciov e la *perestrojka* di Gorbaciov.

Gli ex legionari erano consapevoli del fatto che non sarebbero stati accolti a braccia aperte: sembrava che comprendessero l'inevitabilità della pena e la accettassero sommessamente come “pagamento” per il ritorno. La repressione nei confronti dei collaborazionisti caucasici, persino di quelli che non presero parte alla Resistenza, fu tuttavia relativamente lieve: Stalin, che a quel tempo si considerava il costruttore di un nuovo impero, puniva duramente i collaborazionisti di etnia russa, i già citati vlasoviani, ma mostrava una certa indulgenza verso le altre popolazioni sovietiche.

Bisogna sottolineare che la grande maggioranza degli ex partigiani, passata indenne per i controlli della *Smerš*, riuscì a tornare alla vita civile e alla fine, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, questa ricevette i meritati riconoscimenti per aver combattuto nella Resistenza europea.

Note

1. Il generale Ernst-August Köstring, ispettore dell'Esercito orientale, responsabile del Movimento di liberazione russo.
2. In tal modo Širjaev definisce gli azerbaigiani.
3. Boris Širjaev, *Di-Pi v Italii*, a cura di M. Talalay, San Pietroburgo, Aleteja, 2007, p. 42.
4. Vedi *supra*, in *questo volume*, cap. 9.
5. Cfr. Jampaglia, *op. cit.*, p. 111.
6. Contrazione di *smert'* e *špionam*, "morte alle spie".
7. Cfr. ru.wikipedia.org
8. *Ibidem*.
9. Aliyeva, *op. cit.*
10. *Čapaj* era il soprannome di Vasilij Čapaev, popolare eroe dell'Armata rossa durante la guerra civile contro i *russi bianchi*.
11. L'agenzia di stampa ufficiale dell'Unione Sovietica, oggi denominata RIA-NOVOSTI.
12. Cfr. Aliyeva, *op. cit.*, pp. 188-189.

POSTFAZIONE

Questo libro è il risultato di molti anni di ricerca. Il mio primo scritto su questo argomento è un articolo uscito con la storica rivista parigina dell'emigrazione russa *Russkaja mysl'*. Pubblicato nel 1997 con il titolo *La caduta dei mongoli russi*, l'articolo tratta del tragico episodio del massacro degli azerbaigiani a opera dei reparti fascisti nella cittadina di Monte di Nese (di cui si parla nell'ottavo capitolo). L'articolo fu letto dal diplomatico e saggista Ramiz Abutalibov che all'epoca viveva a Parigi, dove si occupava da anni della storia degli azerbaigiani in Francia e, in particolare, della loro partecipazione alla Resistenza. Alcune delle vicende che avevano avuto luogo durante la guerra in Francia erano analoghe a quelle italiane, come la fuga dei legionari azerbaigiani dalla *Wehrmacht*, la loro eroica lotta tra le fila dei partigiani e le rappresaglie dei tedeschi. Abutalibov riuscì persino a ritrovare il luogo dell'esecuzione di alcuni legionari del Paese caucasico in Francia meridionale e mi scrisse per illustrarmi le sue scoperte sull'argomento.

Le mie ricerche, all'inizio limitate ai "mongoli", divennero sempre più estese. Si arricchirono di umanità quando feci la conoscenza della signora Gina Negrini, vedova del partigiano Nuri Aliyev (di cui si scrive nel nono capitolo).

Allo stesso tempo sono divenute evidenti le lacune nella conoscenza di quegli avvenimenti: per anni la storiografia sovietica aveva taciuto, per comprensibili ragioni, sugli episodi di collaborazione dei prigionieri dell'Armata rossa con la *Wehrmacht*. Questa tendenza a tacere sul collaborazionismo si è preservata in pubblicazioni anche recenti, nonostante gran parte dei sovietici che parteciparono alla Resistenza italiana provenissero da formazioni militari sotto il comando dei tedeschi; infatti, sebbene la maggior parte fosse fuggita alla prima occasione, alla fine della guerra vi erano ancora legionari che militavano a fianco dell'esercito tedesco.

Nel descrivere questo drammatico percorso bisogna evitare di porsi nelle due posizioni estreme: da un lato la tendenza a ignorare completamente che i sovietici militanti nella Resistenza italiana avessero fatto parte, almeno per un periodo, delle legioni collaborazioniste che combatterono a fianco dei tedeschi; dall'altro, non bisogna supporre che questi fossero fedeli sostenitori dell'ideale nazista e razzista.

Per quanto riguarda i musulmani collaborazionisti – soprattutto gli azerbaigiani – bisogna sfatare il luogo comune che li considera dei fondamentalisti e, in quanto tali, filonazisti. La maggior parte era infatti una nuova generazione cresciuta in uno Stato sovietico fortemente laico; perciò, pur conservando le proprie tradizioni islamiche, non era affatto fondamentalista. Nuri Aliyev, ad esempio, per potersi unire alla sua amata Gina, accettò senza riserve il battesimo cristiano a Milano: un crimine terribile, secondo i principi del fondamentalismo islamico. Allo stesso modo, la parte preponderante dei legionari fu costretta a militare assieme ai tedeschi per sopravvivere ai mortali campi di prigionia nazisti e fu sempre animata dal proposito di fuggire alla prima occasione. Solo una parte minoritaria scelse di collaborare spontaneamente con i nazisti ma, anche in questo caso, coloro che condividevano gli ideali nazisti e razzisti erano in netta minoranza, mentre la maggior parte era spinta prevalentemente da sentimenti antisovietici e dalle promesse tedesche – ben presto disattese – di ottenere l'indipendenza per l'Azerbaigian. La collaborazione con la Germania non ebbe mai delle solide basi e si sgretolò non appena fu messa alla prova. Nonostante queste premesse non bisogna dimenticare che il fatto stesso di aver collaborato con il nazismo, a

qualunque titolo, fu di per sé molto grave e dovette essere riscattato – anche con il sangue – attraverso la lotta antifascista assieme ai partigiani.

Il collaborazionismo e la diserzione sono temi estremamente delicati e trattarne non può che far nascere dubbi e perplessità. L'ambasciatore Vaqif Sadiqov a tal riguardo mi ha fornito una forte motivazione, ricordandomi come, nel trattare questi argomenti controversi, ci sia bisogno di lasciare da parte le proprie remore e «scrivere la verità, qualunque essa sia». Queste parole, assieme al grande interesse e incoraggiamento che l'editore Sandro Teti mi ha mostrato nel corso degli anni, mi hanno spronato a portare a termine la stesura di questo volume e a rendere pubblica la verità.

Mikhail Talalay, gennaio 2013

DOCUMENTI INEDITI

Nel corso delle ricerche iconografiche condotte dalla casa editrice presso l'Archivio centrale dell'ANPI di Roma, sono state rinvenute, sul retro di due delle tre fotografie qui riprodotte e già note agli storici, annotazioni in lingua azerbaigiana che non erano mai state tradotte, né pubblicate.

Una terza foto reca sul retro appunti in lingua russa. I testi in azerbaigiano, vergati a mano dai partigiani caucasici, sono riportati utilizzando un misto di caratteri cirillici e latini. La ragione di questa scrittura anomala va ricercata nel fatto che all'epoca della Seconda guerra mondiale, la Repubblica Socialista Sovietica di Azerbaigian aveva da poco – per l'esattezza nel 1939 – introdotto l'alfabeto cirillico in sostituzione di quello latino. La popolazione azerbaigiana, compresi i partigiani autori di queste note, ancora non avevano dimestichezza con i nuovi caratteri russi, e spesso li mischiavano a quelli latini cui erano abituati.



Фазиль Садигов среди группы
партизан 3-й Гарибальдийской
бригады. В последнем ряду справа
а рядом справа - Марио Риззи.

Non è nota la data in cui questa fotografia sia stata scattata. Sul retro è annotato in lingua russa: «Fazil' Sadigov con un gruppo di partigiani della terza brigata Garibaldi. Nell'ultima fila, sul fianco destro, Mario Rizzi» (Fonte: Archivio nazionale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, ANPI).



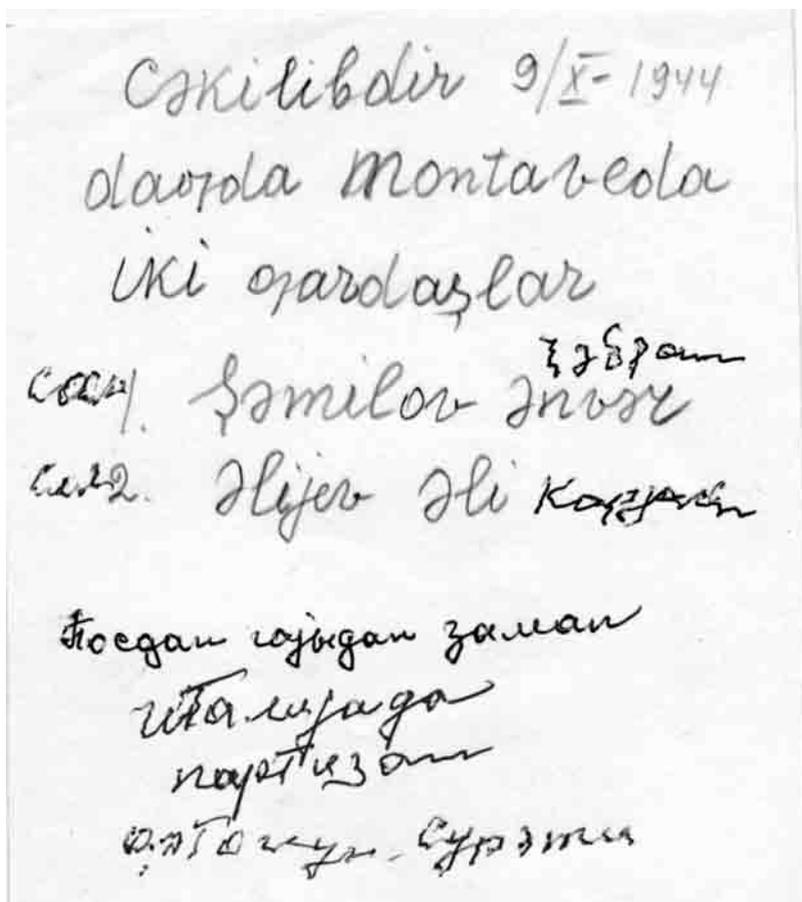


Immagine scattata il 9 ottobre 1944. Sul retro, in lingua azera, utilizzando un misto di caratteri cirillici e latini, è appuntato: «Sulla montagna "Montaveda" / due amici fraterni / Shamilov Anvar / Aliyev Ali / di ritorno dall'appostamento / partigiani in Italia / copia della fotografia» (Fonte: Archivio centrale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, ANPI).



montobio da dove
 - da
 Sokli Sobst Zamato 20/IV-1945-ci
 ildə cəxili məşədə.
 Sobsti aparıldı komandir cenati.
 Şakileg kilə
 1. Aliyev Ali - aptoğev
 2. Şamilov Anvar
 3. İtalyan Adello.
 4. Francesco
 5. Augusto Kosino və sair
 qorotmuş qurama.

B

Sul retro di questa foto è scritto: «Sul monte “Montobio” / la fotografia è stata scattata durante un discorso tenuto nel bosco il 20 Aprile 1945 dal comandante Cenati [forse Genati o Senati, n.d.r.] / nella fotografia: 1. Aliyev Ali – al centro; 2. Shamilov Anvar; 3. l'italiano Adello; 4. Francesco; 5. Augusto Cosino e altri / copia della fotografia». Anche in questo caso, come nella foto precedente, l'alfabeto utilizzato è misto (Fonte: Archivio centrale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, ANPI).

Per la trascrizione dei termini russi, a eccezione dei nomi la cui grafia è invalsa nell'uso corrente, ci si è attenuti alle regole della traslitterazione scientifica, utilizzando le seguenti equivalenze:

c equivale alla **z** sorda di *zio*

č equivale alla **c** dolce di *cena*

ch equivale al suono finale come in *Bach*

ë si legge **ìò**, sempre accentato

j indica la **i** breve come in *iato*

š equivale al suono **sc** di *scena*

šč equivale al suono **sci** di *sciame*

y indica il suono gutturale della **i**

z equivale alla **s** dolce di *rosa*

ž indica un suono affine alla **j** francese di *jardin*

' palatalizza la consonante che precede.



Collana Historos



diretta da

Luciano Canfora

Mikhail Talalay,
Dal Caucaso agli Appennini. Gli azerbaigiani nella Resistenza italiana

AA.VV., *L'Azerbaigian e l'Unione europea*
a cura di Enrico Fassi e Michela Ceccorulli

AA.VV., *Le relazioni internazionali dell'Azerbaigian*
a cura di Andrea Carati e Andrea Locatelli

Giovanni Bensi, *Le religioni dell'Azerbaigian*
prefazione di Aldo Ferrari

Carlo Frappi, *Azerbaigian. Crocevia del Caucaso*
prefazione di Aldo Ferrari

AA.VV., *I giorni scontati. Appunti sul carcere*
a cura di Silvia Buzzelli, postfazione di Luigi Lombardi Vallauri

Mario Geymonat, *Il grande Archimede*. IV Edizione
con scritti di Zhores Alferov, Luciano Canfora, Piergiorgio Odifreddi

Vo Nguyen Giap, *Masse armate ed esercito regolare*
prefazione di Luciano Canfora, postfazione di Tommaso de Lorenzis

Collana Historos



diretta da

Luciano Canfora

G. Ferraro, *Enciclopedia dello spionaggio nella Seconda guerra mondiale*
prefazione di Corrado Augias

Leonid Mlečin, *Perché Stalin creò Israele*, II Edizione
prefazione di Luciano Canfora, introduzione di Enrico Mentana,
postfazione di Moni Ovadia

M. Geymonat e G. Mele, *Fili d'ambra. Il Rinascimento del Baltico*

Franco Ferrarotti e Maria I. Maciotti, *Periferie da problema a risorsa*
prefazione di Flavio Albanese, introduzione di Khaled Fouad Allam

Zhores Alferov, *Scienza e società*
introduzione di Carlo Rubbia

Salvatore D'Albergo, *Diritto e Stato*
presentazione di Valentino Parlato, prefazione di Andrea Catone

Anne M.L. de Montpensier, *Memorie della Grande Mademoiselle*
a cura di Serafino Balduzzi

Collana ZigZag



diretta da

Mario Geymonat

AA.VV., *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*
a cura di Radu Pavel Gheo e Dan Lungu

Vittorio Russo, *Quando Dio scende in terra*
prefazione di Mario Geymonat

AA.VV., *Italia Underground*
a cura di Angelo Mastrandrea

Giorgio Michelangeli, *Dolseur e altri racconti*
a cura di Mario Geymonat

Mario Lucrezio Reali, *L'uomo a quanti*
introduzione di Paolo Lagazzi

Mauro Pisini, *Meteora (Stelle brevi)*
prefazione di Mario Geymonat

Mario Lucrezio Reali, *L'anima corrotta*
a cura di Paolo Lagazzi

Mario Lucrezio Reali, *Tramonto in Europa*
a cura di Paolo Lagazzi, introduzione di Valentino Parlato

Collana I Russi e l'Italia

RUSSIA
ИТАЛИЯ

Konstantin Plužnikov, *Nicola Ivanoff un tenore italiano*

a cura di Ettore F. Volontieri

introduzione di Valentino Parlato

prefazione di Fausto Malcovati

Aleksej Kara-Murza, *Venezia Russa*

presentazione di Mario Geymonat

introduzione di Vittorio Strada

Aleksej Kara-Murza, *Roma Russa*

introduzione di Rita Giuliani

Aleksej Kara-Murza, *Firenze Russa*

introduzione di Stefano Garzonio

Aleksej Kara-Murza, *Napoli Russa*

introduzione di Vittorio Strada

Collana Teatro della Storia



diretta da

Ada Gigli Marchetti

Magda Poli, *Un mare d'inchiostro per un mare di sangue. La Grande guerra*

Magda Poli, *Napoleone*

Magda Poli, *Era solo ieri*

Carlo Frappi

Azerbaigian. Crocevia del Caucaso

prefazione di Aldo Ferrari



Pagine: 184

16 €

Un'opera agile e divulgativa, dedicata al ricco Stato caucasico, una terra dalla cultura millenaria, destinato a far parlare sempre più di sé. Uno dei motori dell'economia euro-asiatica, alimentato dal petrolio dei giacimenti del Mar Caspio, l'Azerbaigian è un Paese musulmano laico con lo sguardo rivolto alla modernità e all'innovazione.



Collana diretta da
LUCIANO CANFORA

Questo testo, riccamente illustrato, costituisce un importante punto di partenza per avvicinare il lettore non solo all'economia, ma anche alla cultura, arte, storia e geografia dell'Azerbaigian. Un avvincente viaggio attraverso le sue diverse etnie, il suo prezioso artigianato, la sua musica (patrimonio dell'Umanità Unesco), i suoi paesaggi mozzafiato e le sue molte religioni, che convivono pacificamente in uno Stato al tempo stesso islamico e laico, la cui Costituzione garantisce piena parità di diritti tra uomo e donna.

Gianni Ferraro

Enciclopedia dello spionaggio

nella Seconda guerra mondiale. Prefazione di Corrado Augias



Pagine: 762

29 €

«Ha il merito di mostrare la faccia della guerra che mai ha potuto fare a meno dell'oscuro, sporco, eroico lavoro delle spie».

Corrado Augias



Collana diretta da
LUCIANO CANFORA

Un testo di consultazione così avvincente da poter essere anche letto come un romanzo. La Seconda guerra mondiale è strettamente intrecciata con l'operato dei servizi segreti, l'*Enciclopedia dello spionaggio* è frutto di un'approfondita immagine realizzata attraverso una selezione attenta di documenti e materiale stampato. Ricca di informazioni e di nomi, di date e di dati, è un'opera unica nel suo genere, sia perché circoscrive l'indagine al secondo conflitto mondiale, sia perché in essa sono presenti anche gli sconosciuti protagonisti di eventi assai poco noti che, in queste pagine, trovano diritto di cittadinanza storica.

*Finito di stampare
nel 2013
presso la tipografia Facciotti*